

DXV.

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 16 GENNAIO 1957

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MACRELLI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE D'ONOFRIO

INDICE

	PAG.		PAG.
Congedi	30167	Proposte e disegno di legge (Discussione):	
Disegni di legge:		GoZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860); SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233); FERRARI RICCARDO: Disciplina dei contratti agrari (835); Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065)	30170
(<i>Approvazione in Commissione</i>)	30168	PRESIDENTE	30170
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	30167	GULLO	30170
(<i>Presentazione</i>)	30188	FUMAGALLI	30178
Disegni di legge (Discussione):		BARDINI	30182
Approvazione ed esecuzione dell'accordo concluso in Roma mediante scambio di note tra l'Italia e la Francia l'8 gennaio 1955, relativo alla protezione temporanea delle invenzioni brevettabili, modelli di utilità, marchi di fabbrica e di commercio, disegni e modelli industriali relativi ad oggetti figuranti in esposizioni riconosciute, tenute nel territorio di ciascuno dei due paesi (2124)	30168	BARBIERI	30188
PRESIDENTE	30168	Interrogazioni (Annunzio)	30197
CODACCI PISANELLI	30169		
FOLCHI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	30169	La seduta comincia alle 16.	
Ratifica ed esecuzione della convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario fra l'Italia e il Brasile, conclusa a Rio de Janeiro il 24 novembre 1954 (2154)	30169	GUADALUPI, <i>Segretario</i> , legge il processo verbale della seduta di ieri.	
PRESIDENTE	30169	(<i>È approvato</i>).	
CODACCI PISANELLI, <i>Relatore</i>	30169	Congedi.	
FOLCHI, <i>Sottosegretario di Stato per gli affari esteri</i>	30169	PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Ballesi, Delli Castelli Filomena, Ferraris e Valandro Gigliola.	
Proposte di legge:		(<i>I congedi sono concessi</i>).	
(<i>Annunzio</i>)	30168	Deferimento a Commissioni.	
(<i>Deferimento a Commissioni</i>)	30167	PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti in sede legislativa:	
		<i>alla I Commissione (Interni)</i> :	
		« Modifiche all'articolo 22 della legge 9 agosto 1954, n. 748, sullo stato giuridico	

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

dei segretari comunali » (*Approvato dalla I Commissione del Senato*) (2652);

« Redazione a macchina di atti pubblici » (2655) (*Con parere della III e della IV Commissione*),

alla III Commissione (Giustizia):

« Concessioni di contributi integrativi dello Stato per il servizio dei locali giudiziari » (*Approvato dalla II Commissione del Senato*) (2653) (*Con parere della IV Commissione*);

alla V Commissione (Difesa):

« Provvidenze a favore dei sottufficiali e militari di truppa dell'Arma dei carabinieri richiamati o trattenuti » (2657) (*Con parere della I e della IV Commissione*);

« Nuove norme sull'indennizzo privilegiato aeronautico » (2658) (*Con parere della IV Commissione*);

alla VI Commissione (Istruzione):

« Conversione in cattedre di ruolo ordinario dei posti di ruolo speciale transitorio e collocazione nei ruoli ordinari di insegnanti iscritti nei ruoli speciali transitori » (*Approvato dalla VI Commissione del Senato*) (2654) (*Con parere della IV Commissione*);

alla VII Commissione (Lavori pubblici):

Senatore SALOMONE: « Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 » (*Approvato dal Senato*) (2651) (*Con parere della IV Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono deferiti in sede referente:

alla II Commissione (Esteri):

« Approvazione ed esecuzione dello scambio di note effettuate a Parigi il 9 novembre e 6 dicembre 1954 fra l'Italia e la Francia in materia di esenzioni fiscali a favore delle istituzioni culturali, in applicazione dell'accordo culturale italo-francese del 4 novembre 1949 » (*Approvato dal Senato*) (2650) (*Con parere della IV Commissione*);

alla IV Commissione (Finanze e tesoro):

« Conto consuntivo dell'Amministrazione delle ferrovie dello Stato per l'esercizio fi-

nanziario 1951-52 » (2656) (*Con parere della VIII Commissione*);

« Conglobamento parziale del trattamento economico del personale delle ricevitorie del lotto » (2660);

« Conglobamento totale del trattamento economico del personale delle ricevitorie del lotto » (2661).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SCHIRATTI ed altri: « Costituzione in comune autonomo della frazione di Lignano Sabbiadoro del comune di Latisana, in provincia di Udine » (2664);

DE MARTINO CARMINE: « Proroga della legge 31 dicembre 1954, n. 1214, concernente provvedimenti in favore delle zone colpite dalle alluvioni in Campania » (2663).

Saranno stampate e distribuite. La prima sarà trasmessa, secondo la prassi, alla I Commissione (Interni), in sede legislativa; della seconda, che importa onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Approvazione in Commissione.

PRESIDENTE. La IV Commissione (Finanze e tesoro) nella riunione di stamane, in sede legislativa, ha approvato il disegno di legge:

« Modificazione dell'articolo 5 del testo unico delle leggi per la risoluzione delle controversie doganali, approvato con regio decreto 9 aprile 1911, n. 330, successivamente modificato » (*Approvato dalla V Commissione del Senato*) (2535).

Discussione del disegno di legge: Approvazione ed esecuzione dell'accordo, concluso in Roma mediante scambio di note tra l'Italia e la Francia l'8 gennaio 1955, relativo alla protezione temporanea delle invenzioni brevettabili, modelli di utilità, marchi di fabbrica e di commercio, disegni e modelli industriali relativi ad oggetti figuranti in esposizioni riconosciute, tenute nel territorio di ciascuno dei due paesi. (2124).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Approvazione ed esecuzione dell'accordo, concluso in Roma mediante scambio di note tra l'Italia e la

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

Francia l'8 gennaio 1955, relativo alla protezione temporanea delle invenzioni brevettabili, modelli di utilità, marchi di fabbrica e di commercio, disegno e modelli industriali relativi ad oggetti figuranti in esposizioni riconosciute, nel territorio di ciascuno dei due paesi.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

CODACCI PISANELLI. A nome della Commissione, mi rimetto alla relazione scritta.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo concorda con le conclusioni della Commissione.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi del Senato e della Commissione), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

È approvato l'Accordo concluso in Roma, mediante scambio di Note, fra l'Italia e la Francia l'8 gennaio 1955 relativo alla protezione temporanea delle invenzioni brevettabili, modelli di utilità, marchi di fabbrica e di commercio, disegni e modelli industriali relativi ad oggetti figuranti in esposizioni riconosciute, tenute nel territorio di ciascuno dei due Paesi.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data all'Accordo indicato nell'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore.

(È approvato).

ART. 3.

È abrogata la legge 9 aprile 1952, n. 530, per la parte relativa alla materia regolata dal sopra indicato Accordo dell'8 gennaio 1955, a decorrere dall'entrata in vigore dell'Accordo stesso.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione della convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario fra l'Italia e il Brasile, conclusa a Rio de Janeiro il 24 novembre 1954. (2154).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione della Convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario fra l'Italia e il Brasile, conclusa a Rio de Janeiro il 24 novembre 1954.

Dichiaro aperta la discussione generale. Non essendovi iscritti a parlare, la dichiarazione chiusa.

La Commissione ha nulla da aggiungere alla relazione scritta?

CODACCI PISANELLI, *Relatore*. Signor Presidente, questa convenzione, importante per agevolare la soluzione pacifica delle divergenze fra Stati, non ha dato luogo a discussioni.

Quindi, anche in questo caso, come relatore, mi rimetto alla relazione scritta e propongo agli onorevoli colleghi che, come ha già fatto il Senato, il disegno di legge che autorizza il Presidente della Repubblica a ratificare la convenzione e che, dando nel contempo ad essa piena ed intera esecuzione, ne implica la recezione nell'ordinamento giuridico italiano, venga approvato.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

FOLCHI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Il Governo si associa alle conclusioni del relatore e raccomanda alla Camera l'approvazione del disegno di legge.

PRESIDENTE. Si dia lettura degli articoli (identici nei testi del Senato e della Commissione), che, non essendo stati presentati emendamenti, porrò successivamente in votazione.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

ART. 1.

Il Presidente della Repubblica è autorizzato a ratificare la Convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario fra l'Italia ed il Brasile, conclusa a Rio de Janeiro il 24 novembre 1954.

(È approvato).

ART. 2.

Piena ed intera esecuzione è data alla Convenzione di cui all'articolo precedente a decorrere dalla sua entrata in vigore conforme-

mente al disposto dell'articolo 23 della Convenzione stessa.

(È approvato).

PRESIDENTE. Il disegno di legge sarà votato a scrutinio segreto in altra seduta.

Discussione delle proposte di legge Gozzi ed altri: Riforma dei contratti agrari (860); Sampietro Giovanni ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233); Ferrari Riccardo: Disciplina dei contratti agrari (835); e del disegno di legge: Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola. (2065).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta delle proposte di legge: Gozzi ed altri: Riforma dei contratti agrari; Sampietro Giovanni ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari; Ferrari Riccardo: Disciplina dei contratti agrari; e del disegno di legge: Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola.

La Commissione ha presentato un testo unificato.

Dichiaro aperta la discussione generale.

È iscritto a parlare l'onorevole Gullo. Ne ha facoltà.

GULLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la vicenda attraverso la quale è passato questo disegno di legge è indubbiamente straordinaria. Il collega onorevole Daniele, relatore di minoranza, ha detto che si tratta di una lunga e tormentosa vicenda. Valutata alla stregua di un distaccato principio di serena e onesta coerenza, essa potrebbe essere meglio qualificata illogica e assurda. Ma in realtà queste considerazioni devono cedere ad argomenti di natura politica, che hanno indubbiamente un maggior peso. E da questo punto di vista la vicenda, attraverso la quale — ripeto — si è sviluppato il disegno di legge, è indubbiamente e oltremodo significativa.

Io non assegno a me il compito di scendere ad un esame analitico del disegno di legge, specialmente dal punto di vista tecnico: vorrò soltanto limitare il mio discorso ad un esame dei precedenti e ad un esame, per quanto sommario, dei punti principali che caratterizzano e qualificano il disegno di legge.

Innanzitutto va ricordato il punto di partenza. È indubbio che da anni si è profilata la necessità di andare incontro alle aspirazioni, starei per dire, secolari, dei contadini del nostro paese e, in special modo, dei

contadini del Mezzogiorno. Essi vivevano, e tuttora vivono, in una condizione che non può certo dirsi, dal punto di vista civile, avanzata. L'arretratezza dei nostri contadini, e dei contadini del Mezzogiorno in ispecie, è troppo conosciuta perché io possa e debba qui illustrarla e scendere a dettagli. Erano condizioni che richiedevano senz'altro che il legislatore andasse incontro ad esse e vi andasse incontro soprattutto attraverso una riforma dei patti agrari che, forse, si presentava addirittura più urgente e più pressante della stessa riforma fondiaria.

Nella relazione di minoranza dell'onorevole Daniele, il quale indubbiamente ha fatto dal suo punto di vista un pregevole e ben studiato lavoro, parlando delle condizioni dei produttori nel nostro paese, arrivati ai contadini, si dice che grande è stato il progresso, dal punto di vista economico, da essi raggiunto. Il giudizio è certamente oltremodo ottimistico: evidentemente l'onorevole Daniele non ha tenuto presente (per non dire altro), nonché la diretta dolorante storia della vita e delle condizioni dei nostri contadini, nemmeno le ultime inchieste parlamentari sulla miseria e sulla disoccupazione, che danno conto dello stato in cui vive gran parte del popolo italiano. Sono milioni di cittadini che, come sappiamo dall'inchiesta, si privano dei mezzi più elementari di una vita, che non dico civile, ma, potrebbe dirsi, semplicemente animale. Ora, questi milioni di cittadini non so a quale classe appartengano, se si afferma, come dice l'onorevole Daniele nella sua relazione, che i contadini del nostro paese hanno raggiunto addirittura un grande progresso nelle loro condizioni economiche.

Le inchieste parlamentari sulla miseria e la disoccupazione, ripeto, ci dicono che le condizioni dei contadini italiani, e specialmente dei contadini delle regioni meridionali, sono ben diverse. Il collega Grifone, sulla rivista *La riforma agraria*, ha compiuto uno studio documentato su questa materia, dimostrando a quali abissi inverosimili giungano le clausole dei patti agrari tuttora vigenti in Italia ed a quale basso livello di vita siano costretti i nostri contadini. Si tratta di uno studio documentato, ripeto, e nessun dubbio può sussistere in proposito.

Ma io voglio rifarmi ancora per un altro aspetto della questione, alla relazione di minoranza del collega Daniele. Egli ha voluto ricordare un fatto veramente caratteristico. Nel 1850, Carlo III di Borbone, duca di Parma, emise un decreto — ricorda l'onore-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

vole Daniele — con il quale introduceva nella legislazione del ducato la giusta causa permanente, motivandola in una maniera veramente significativa: egli diceva essere necessario sottrarre i contadini alla persecuzione cui erano sottoposti ad opera dei proprietari, i quali, appartenendo a quelle categorie borghesi che svolgevano in quei tempi una notevole attività patriottica a favore dei moti risorgimentali e unitari, non godevano naturalmente il favore di Carlo III. E questi cercava così di guadagnarsi il favore delle classi contadine, che vedevano nei proprietari i loro costanti sfruttatori.

È indubbiamente un fatto che pesa su tutta la nostra storia risorgimentale e unitaria questo: la classe dirigente italiana non volle né seppe mai legare le categorie contadine alle lotte e ai movimenti che dovevano assicurare al nostro paese una vita migliore sotto l'emblema della unità. Vi fu sempre un distacco assoluto, in quanto, ripeto, la classe dirigente volse ogni suo sforzo ad evitare che si inserissero nei moti risorgimentali e unitari le rivendicazioni che i contadini avanzavano per uscire dallo stato di incredibile arretratezza in cui vivevano.

Ma sono usciti ora i contadini italiani da quelle condizioni? O non è vero invece che è ancora soltanto una aspirazione, quella di realizzare il voto contenuto nel messaggio del Presidente della Repubblica, e cioè che il nuovo regime repubblicano debba soprattutto assicurare che le masse lavoratrici, e quindi soprattutto le masse contadine in genere e quelle del mezzogiorno d'Italia in ispecie, divengano infine parte integrante della vita politica, sociale ed economica del nostro paese?

Appena caduto il fascismo e ritornata la libertà, si palesò necessario ed urgente andare incontro alle condizioni dei contadini, specialmente attraverso una riforma dei patti agrari.

Io ricordo (ero ministro dell'agricoltura nel primo governo nazionale) quanto fosse necessario ed urgente legiferare intorno alle condizioni dei contadini. E ricordando ciò, voglio anche soffermarmi un poco su una questione spesso avanzata da coloro che si oppongono alla giusta causa permanente. Essi dicono: ma da quando in qua un proprietario fa qualche cosa per liberarsi del buon colono? Se si tratta di un buon colono, di un buon mezzadro, di un buon affittuario, il proprietario farà sempre quanto gli è possibile per non perderlo.

Nel 1944, quando ero ministro dell'agricoltura, notai subito l'urgenza di andare

incontro alle condizioni dei nostri contadini. Vigeva allora nel nostro paese il blocco dei canoni di affitto; ossia teoricamente era stabilito per legge che i canoni di affitto non potessero essere sottoposti ad aumento.

D'altra parte, però, vi era la libertà della disdetta. Il governo fascista, che aveva emanato nel 1940 un decreto per il blocco dei contratti di affitto, nell'anno successivo lo revocò, in modo che, pur restando il blocco dei canoni, si ritornò in effetti alla libertà della disdetta.

Che cosa accadeva nel 1944? Tutti gli uffici giudiziari, nessuno escluso, erano addirittura colmi di atti di disdetta ai danni di mezzadri, affittuari e coloni di ogni genere. Ma erano — e lo riconosco senz'altro — atti di disdetta che non avevano lo scopo precipuo di arrivare alla soluzione definitiva, in quanto per l'80-90 per cento si fermavano a mezza via. In realtà, il contadino non veniva cacciato dal fondo. Che cosa accadeva durante questo intervallo? L'atto di disdetta non era dato con il proposito di estromettere dal fondo il contadino, ma con quello di ottenere dal contadino un « sottomano », appunto per eludere le norme che stabilivano il blocco dei canoni.

Facendo questo, i proprietari non guardavano al buono o al cattivo colono. Avevano in mano un'arma e la usavano contro tutti; e gli uffici giudiziari, ripeto, erano colmi di atti di disdetta. Il decreto del 1944, col blocco dei contratti, valse a porre fine a questa truffa continua, che, sotto forma legale, i proprietari consumavano in danno dei contadini. Da allora si aspetta che quel decreto si muti in una legge organica definitiva.

Sono passati ormai più di dodici anni e ancora siamo qui a discutere di questo disegno di legge, che ha avuto fino ad ora una veramente travagliata vita.

La Camera precedente all'attuale — ricordo cose che sono alla conoscenza di tutti — approvò il disegno di legge dell'onorevole Segni, disegno di legge che venne in seguito alle varie proposte di iniziativa parlamentare, presentate qui alla Camera e al Senato, appunto per regolare questa bruciante materia dei contratti agrari. Indubbiamente il disegno di legge dell'allora ministro dell'agricoltura onorevole Segni non accoglieva in pieno le aspirazioni e le rivendicazioni dei contadini del nostro paese, specialmente dei contadini del Mezzogiorno e quindi della sua Sardegna. Ma noi approvammo, insieme con la grande maggioranza della Camera, il provvedimento soprattutto perché esso conteneva in maniera

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

esplicita e senza subdole e insidiose limitazioni il principio della giusta causa permanente. Il disegno di legge passò alla Camera con una maggioranza schiacciante (se non ricordo male furono più di 300 i voti favorevoli e appena 50 i contrari) e andò all'esame del Senato. Fu nell'altro ramo del Parlamento che cominciarono a rivelarsi propositi che non erano precisamente intesi all'approvazione del disegno di legge; ma nemmeno questi propositi eversivi poterono avere la loro realizzazione, in quanto sopravvenne il decreto di scioglimento del Senato e fu resa così vana anche l'approvazione ottenuta in questa Camera.

Il disegno di legge, così come era stato approvato dalla Camera, fu ripreso in questo ramo del Parlamento da numerosi deputati (è bene ricordarlo) appartenenti a vari partiti. Infatti, con la firma di deputati appartenenti al partito comunista, a quello socialista, a quello socialdemocratico e a quello repubblicano fu riproposto un provvedimento di legge in un testo perfettamente identico a quello già approvato dalla Camera dei deputati.

Se vi fosse una logica, una razionalità nelle cose soprattutto politiche, non si sarebbe dovuto avere alcun dubbio sull'immediata approvazione della proposta. Infatti, la Camera, ripeto, aveva approvato il progetto Segni con una maggioranza schiacciante soltanto pochi mesi prima e niente poteva far dubitare che la nuova Camera, attraverso un rapido e sommario esame (perché un esame molto vasto era stato fatto dalla vecchia Camera, essendosi la discussione, tra Commissione e Assemblea, addirittura protratta per più di due anni, ed era stata una discussione vivace, approfondita, particolareggiata), dovesse esaurire in pochi giorni la discussione del nuovo provvedimento e pervenire immediatamente alla sua approvazione.

Invece non fu così: subito si delinearono dei cedimenti proprio nelle parti da cui meno si aspettavano. E qui è bene, ora che si ricapitola tutta questa faticosa vicenda, aver presente l'atteggiamento dei vari raggruppamenti politici non solo nei riguardi del disegno di legge Segni, ma nei riguardi della nuova proposta Sampietro che, come dico, ripeto *ad litteram* tale disegno di legge.

In questo fugace esame che farò dell'atteggiamento dei vari partiti, inizierò senz'altro dalla democrazia cristiana, non solo per ricordare come essa avesse collaborato massicciamente all'approvazione del vecchio disegno di legge (perché la maggioranza di più di 300

voti non si sarebbe potuta avere senza l'apporto considerevole dei colleghi democristiani), ma anche per ricordare l'atteggiamento che tenne allora il Governo. Ricorderò, per esempio, che l'onorevole Segni arrivava tanto avanti in questa questione da dire, nella sua relazione al disegno di legge, che « oltre ad andare incontro ai contratti agrari veri e propri, era necessario pensare senz'altro ad andare incontro anche ai contratti di puro lavoro »; ed egli affermava in maniera drastica che « in altra legge, avrebbero dovuto trovare regolamentazione i contratti di puro lavoro agricolo », e aggiungeva: « essendo la loro trasformazione imprescindibile elemento della trasformazione agraria necessaria in tante zone d'Italia ».

Mi pare, insomma, che la ispirazione, il principio cioè animatore del disegno di legge Segni e la stessa ispirazione di tutta la condotta governativa in quella occasione, fu tale da lasciare sperare che si sarebbe pervenuti a una regolamentazione legislativa che andasse efficacemente incontro alle aspirazioni e alle rivendicazioni non solo dei contadini, ma di tutti i lavoratori agricoli del nostro paese.

Tralascero di ricordare come ciò si legava all'atteggiamento, assunto in questa materia, del partito popolare italiano, ossia del « dante causa » diretto dell'odierna democrazia cristiana, negli anni che vanno dal 1919 al 1922: vi è tutta una letteratura che dimostra quale fosse il programma del partito popolare italiano di fronte alle scottanti questioni contadine.

È opportuno invece soffermarsi sull'atteggiamento delle « Acli », anche esse così vicine al partito della democrazia cristiana. E badate che mi riferisco all'atteggiamento tenuto dalle « Acli » non solo in rapporto al progetto Segni che fu approvato dalla Camera, ma anche in rapporto alla proposta Sampietro, che ripropone alla Camera il disegno di legge Segni.

In una seduta tenutasi nel 1954 sotto la presidenza dell'onorevole Penazzato, gli « aclisti » assunsero una posizione che non si prestava a nessuna interpretazione dubbia e a nessun equivoco; nella decisione presa si stabiliva, infatti, a proposito della giusta causa: « Mentre si esclude che l'introduzione di questo istituto possa essere subordinata a vacanze normative, si afferma che venga introdotto con carattere di continuità ». E soggiungeva il dottor Marconi, esponente delle « Acli », sempre il 13 dicembre 1954, quando era in atto già la proposta dell'ono-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

revole Sampietro, che, ripeto, riproduceva *ad litteram* il progetto dell'onorevole Segni: « Secondo noi, non consideriamo nemmeno pensabile la possibilità di fare passi indietro su quanto è stato già deciso con la legge già votata nel 1950 sulla base del progetto del ministro Segni ». Atteggiamento, quindi, di una precisione, di una categoricità tale, che è un giudizio ottimistico quello che si può dare qualificando la vicenda, attraverso la quale è poi passato il progetto di legge, come illogica ed assurda.

E, alla pari delle « Acl », altri raggruppamenti politici, che avevano anch'essi dato luogo a manifestazioni, su cui non era possibile alcun dubbio e alcuna incertezza, sono ora qui ad ingoiare, con una capacità veramente straordinaria, il rospo di una giusta causa non più permanente. È bene ricordare, a questo proposito, l'atteggiamento dei socialdemocratici, i quali ora vivono in una evidente crisi, presi come sono tra le aspirazioni dei contadini e le esigenze del quadripartito. Eppure i socialdemocratici votarono nel congresso nazionale del 1954 un ordine del giorno in cui era esplicitamente detto: « Il congresso invita la direzione, la delegazione al Governo e i gruppi parlamentari a sostenere l'approvazione entro brevissimo termine (e sono già trascorsi 3 anni!) delle norme legislative già votate dalla Camera a schiacciante maggioranza nella decorsa legislatura e riprese in una proposta annunciata al Parlamento in data 7 ottobre 1953 », che è appunto la proposta che va sotto il nome del collega onorevole Sampietro.

E di rincalzo la *Giustizia*, il 15 dicembre 1954, riaffermava « la propria fedeltà allo unanime deliberato congressuale, richiamandosi al noto progetto Segni, il cui principio fondamentale della giusta causa, come unico e permanente motivo di disdetta contrattuale, deve rimanere a base della politica del partito impegnando il gruppo parlamentare ad uniformarsi strettamente al presente deliberato ».

L'onorevole Giancarlo Matteotti (e non è senza un motivo che io mi fermo sul parere espresso dall'onorevole Matteotti) il 9 gennaio 1955, sulla *Giustizia*, scriveva: « Il partito socialdemocratico non ritiene che sul principio della giusta causa permanente si possa giungere ad un compromesso: o lo si accetta o lo si respinge, ogni soluzione intermedia non servirebbe che a confondere le idee e a sfuggire la sostanza del problema. Sulla difesa del principio che sta alla base di una situazione consolidata nelle campagne,

noi non potremo mai venire meno e ci assumiamo pertanto la nostra responsabilità ».

Sono parole, addirittura, drastiche e non so, poi, come abbia fatto l'onorevole Giancarlo Matteotti a venir meno a questa sua responsabilità. Perché, nella Commissione che esaminò il disegno di legge prima che esso venisse in discussione dinanzi all'Assemblea, fu proprio il collega Giancarlo Matteotti a votare, invece, per l'affossamento della giusta causa.

Quanto ai repubblicani, non mi azzardo a rinfacciare diversità di atteggiamenti, perché non si riesce bene a capire quale sia il loro pensiero attuale. È certo però che il loro atteggiamento di due anni fa era diretto al mantenimento della giusta causa permanente, e quindi alla riapprovazione in questo ramo del Parlamento del disegno di legge già approvato nel 1950.

Nella catena di questi precedenti, in data più vicina a noi, bisogna senz'altro porre, come una tappa che può essere indicativa e può aiutarci a spiegare il successivo atteggiamento dei vari raggruppamenti politici, la drastica affermazione, questa volta non di un parlamentare, ma del conte Gaetani, ossia del principale esponente della grande proprietà terriera, il quale nella primavera del 1955, in un convegno di agricoltori, assicurò che la giusta causa permanente non sarebbe passata « costi quel che costi ».

L'affermazione del conte Gaetani non restò isolata, ma fu accompagnata da una ben orchestrata campagna tutta intesa a combattere il principio della giusta causa permanente e a ottenere, come era nell'augurio, anzi nell'ostentata certezza del conte Gaetani, che essa non passasse nella legislazione del nostro paese.

E furono così mobilitati tecnici da una parte e giuristi dall'altra, per illustrare le varie ragioni che starebbero contro la giusta causa permanente e che consiglierebbero quindi il rigetto della stessa come qualcosa che turberebbe i rapporti sociali, economici, giuridici che si legano ai contratti agrari. I tecnici avanzarono, infatti, una grave obiezione, che dovrebbe trovar fondamento nella loro competenza: la giusta causa permanente porterebbe senz'altro un danno alla produzione. È questa una delle obiezioni più pesanti portate contro l'accoglimento del principio. Senonché tutti coloro che, pur profani, si lasciano guidare dall'esperienza e dal buon senso, ricordano che in Italia la giusta causa permanente non vi è mai stata e che, pur nella carenza della stessa, sono rimaste ferme l'arre-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

tratezza agraria del mezzogiorno d'Italia, e la miseria della classe contadina.

Non so come si possa affermare, rifacendosi a questa esperienza, che la giusta causa permanente porterebbe un sicuro pregiudizio alla produzione. Ma vi è di più. Aggiungono i tecnici che con la giusta causa si instaurerebbe in Italia... la servitù della gleba! Le grosse parole hanno sempre una loro particolare suggestione. La servitù della gleba c'è sul serio stata e c'è nel nostro paese, ed è forse la caratteristica prima della tragica arretratezza delle nostre masse contadine. Ma è una servitù che non ha niente a che fare con la giusta causa permanente. Si tratta di ben altro. Noi vogliamo assicurare la stabilità dei contadini sulla terra che essi lavorano, appunto perché l'esperienza ci dimostra che soltanto attraverso la sicurezza della stabilità si ha un maggior attaccamento al lavoro che si spende sulla terra e, quindi, una maggiore produzione.

Grosse parole, ripeto, che si prestano tuttavia a confortare, com'è nei propositi, la drastica affermazione del conte Gaetano che in Italia non ci debba essere la giusta causa permanente.

Ma una eccezione che è addirittura palpitante di umanità, e che ci viene dagli stessi tecnici, è che accettando il principio della giusta causa si riserverebbe un oscuro destino ai braccianti agricoli del nostro paese: questi braccianti che in realtà hanno avuto sinora, come ognuno sa, un destino veramente luminoso nella carenza della giusta causa permanente! Perché — dicono i tecnici — se voi stabilizzate attraverso la giusta causa permanente la situazione dei coloni, dei mezzadri, dei contadini di oggi, come fate poi a provvedere ai braccianti? Essi rimarrebbero sempre esclusi. Ci sono non una ma cento obiezioni da fare a questa strana affermazione, ma io non voglio fermarmi che a questa considerazione, che viene anch'essa da una secolare esperienza: da quando in qua i braccianti hanno conseguito una vita migliore, una vita meno infernale e meno tragica di quella che essi vivono, dalla mancanza della giusta causa permanente? Ma non sappiamo forse qual è la situazione dolorosa di decine, di centinaia di migliaia di braccianti, specialmente nelle Puglie, in Sicilia, nell'Italia meridionale in genere? Ma possiamo immaginare, anche soltanto immaginare, che ci possa essere un accorgimento legislativo di qualsiasi specie che possa portare come conseguenza una situazione peggiore di quella in cui vivono adesso i braccianti del nostro paese?

Ma a questi argomenti tecnici (che hanno, ripeto, quella consistenza che ognuno di noi può vedere, ognuno, si capisce, che non sia accecato da un partito preso, dalla volontà ferma di ostacolare la via all'introduzione del principio della giusta causa permanente), si aggiungono i motivi giuridici, che dovrebbero essere di maggior peso e di maggior rilievo. Il più grosso motivo che si adduce è che il principio della giusta causa permanente sarebbe anticostituzionale. Io ho ragione di prevedere che questa eccezione sarà ancora ripresa in questa discussione, che alcuni vorrebbero, per ragioni che ora non starò ad illustrare, prolungare indefinitamente. Il principio sarebbe incostituzionale perché verrebbe a ferire al cuore il diritto di proprietà. Lo ha detto anche l'onorevole Scelba, che pur egli ha preso la parola in questo dibattito, manifestando ancora una volta, attraverso questa eccezione, il geloso amore che egli porta alla Costituzione repubblicana.

So che il mio è un discorso superfluo, perché sono convinto che la grande maggioranza dei nostri colleghi vede senz'altro come sia infondata una siffatta eccezione. Ma è bene ricordare che il diritto di proprietà nella nostra Costituzione, nella legge fondamentale che regge il nostro paese, non è configurato negli stessi termini e negli stessi aspetti in cui era configurato un secolo fa nello statuto albertino. Sarà sufficiente rammentare che mentre nello statuto albertino il diritto di proprietà veniva incluso nel capo riguardante i diritti civili e politici del cittadino, nella Costituzione repubblicana — e basterebbe questo rilievo per dimostrare tutta la infondatezza dell'eccezione — il diritto di proprietà è tenuto ben distinto: infatti non è incluso fra i diritti politici e civili del cittadino, ma è posto sotto il capo « Rapporti economici ». Questa diversa collocazione dà senz'altro un'impronta totalmente diversa al diritto di proprietà, così come è concepito dalla nostra Costituzione repubblicana, rispetto a come era concepito dallo statuto albertino e dai vecchi codici civili.

Ma se non valesse questa diversa collocazione, già tanto piena di significato, basterebbe la parola esplicita della nostra Costituzione, la quale riconosce sì il diritto di proprietà, ma ad esso conferisce un contenuto sociale che prima non aveva: in tanto il diritto di proprietà viene riconosciuto dalla nostra Costituzione, in quanto esso soddisfa superiori esigenze sociali, le quali non devono essere subordinate all'arbitrio e alla volontà

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

del titolare del diritto stesso. Ciò che porta ad una conseguenza del resto acutamente indicata ed illustrata da un collega di parte democristiana: mi riferisco all'onorevole Mortati che ha dato una così rilevante attività alla illustrazione della nostra Costituzione. Egli fa giustamente osservare che, mentre nei diritti di libertà dei cittadini, quelli cioè contenuti nella Costituzione sotto il titolo « Rapporti civili » e « Rapporti politici », la sostanza di essi si identifica in un *non facere*, in quanto il cittadino, esplicando il suo diritto di libertà, tutto può fare salvo quanto può nuocere all'uguale diritto dell'altro cittadino, il contenuto del diritto di proprietà si manifesta invece attraverso un *facere*, in quanto il titolare del diritto deve fare qualcosa, dovendo egli uniformarsi, nell'esercizio di esso, a quelle preminenti esigenze sociali che devono informare di sé il diritto di proprietà, come esso è ora concepito nella Costituzione repubblicana.

Ma non dimentichiamo un altro fatto, che cioè il diritto di proprietà, proprio attraverso le parole della Costituzione, è sottoposto a limiti e a vincoli, ossia a tutta una serie di condizioni che appunto ne restringono l'esercizio, o meglio costringono il diritto di proprietà a piegarsi alla soddisfazione di quelle esigenze sociali che devono essere fondamento primo del diritto stesso.

Ora, io non so come, di fronte ad una siffatta disciplina legislativa, possa parlarsi d'incostituzionalità a proposito della giusta causa permanente, la quale, al massimo, costituirebbe uno di quei limiti ed uno di quei vincoli di cui parla esplicitamente la Costituzione repubblicana, allorché regola il diritto di proprietà e l'esercizio di esso.

Ma si è detto: dove mettiamo l'iniziativa economica privata, che per l'articolo 41 della nostra Costituzione è da considerare libera? E si dice così fingendo di dimenticare che se l'articolo 41 dice che l'iniziativa privata è libera, immediatamente nel capoverso aggiunge che essa non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale, aggiungendo altresì, per meglio precisare questo principio, che la legge determina i controlli perché l'attività economica possa essere coordinata ed indirizzata a fini sociali.

Ossia, abbiamo anche qui un diritto - quello della iniziativa economica privata - il quale è sottoposto a vincoli e a limiti che assicurino che esso sia rivolto verso quei fini sociali che la Costituzione dichiara preminenti.

E si fa anche cenno ad un altro aspetto giuridico, a quello cioè che si riferisce alla libertà di contrattazione. Vi è infatti una

libertà di contrattazione legata sia al diritto di proprietà sia a quello di iniziativa privata economica. Si è liberi di contrattare così come si vuole, nel senso che il diritto che viene in giuoco attraverso la contrattazione non deve sottostare a limiti, a vincoli; ma io vorrò ricordare qui quello che a proposito di questa voluta libertà della contrattazione dice (e penso che per parecchi dei nostri colleghi la cosa dovrebbe avere senz'altro un significato risolutivo) un gesuita.

Nella *Civiltà cattolica*, il Bruccoleri, proprio in un articolo dedicato alla giusta causa nei contratti agrari, dice, giustamente, che nei dibattiti delle libere contrattazioni spesso la volontà che trionfa e si arroga la parte del leone è quella di colui che economicamente è il più forte. Ora, io non vorrò qui spendere molte parole per dire chi è il più forte fra il grosso proprietario terriero ed il colono che con lui deve contrattare.

E la libera contrattazione ha giuridicamente un senso solo in quanto si parta dalla premessa che le parti contraenti siano sullo stesso terreno, si muovano allo stesso livello, con la stessa libertà. Non c'è, pertanto, così come appunto suggerisce di pensare il gesuita Bruccoleri, un dubbio al mondo che fra il proprietario terriero ed il colono che deve contrattare con lui, questa pari libertà non sia che soltanto un mito.

Noi non facciamo, quindi, ipotesi avveniristiche o utopistiche quando diciamo che in tanto vi è una libera contrattazione, in quanto le parti siano in condizione di parità. È dai tempi di Roma che noi sappiamo che non v'è libera contrattazione ove una delle parti abbia soggiaciuto o soggiaccia a pressioni o imposizioni. Perché dunque questo principio non dovrebbe valere di fronte ad una massa di contraenti, che per la loro condizione economica e sociale si presentano in uno stato di permanente e assoluta inferiorità di fronte all'altro contraente, e cioè al proprietario terriero?

La legge non può non volere assicurare, con provvedimenti che mirino direttamente a tale scopo, questa costante uguaglianza nei contraenti. E in tema di contratti agrari, un legislatore che, non dico voglia essere democratico, ma che voglia soltanto allinearsi a principi giuridici che sono sempre esistiti, non può non preoccuparsi di questo fatto, cioè che il contadino si trova sempre, come riconosce il gesuita Bruccoleri nella *Civiltà cattolica*, in condizioni di inferiorità. Ed è giusto, quindi, e rispondente ad antichi e sempre validi principi giuridici, che il legi-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

slatore vada incontro alla parte più debole e provveda a che essa abbia strumenti e mezzi tali per cui superi questa sua condizione di inferiorità e si metta sullo stesso piano in cui si muove l'altro contraente.

Ora, uno dei più validi di questi strumenti è appunto la giusta causa permanente. A questo punto è da ricordare anche che la giusta causa permanente non vale soltanto per assicurare la stabilità del contadino sulla terra, che già è una grande conquista, sia a favore della produzione che delle condizioni economiche e sociali del contadino, ma vale anche per qualche altra cosa. Non illudiamoci: possiamo immettere nel contratto agrario tutte le condizioni e patti che vogliamo a favore del contadino, ma se non assicuriamo al contadino la stabilità, se non gli garantiamo che non verrà estromesso dal fondo, se non ci assicuriamo che questo timore non influenzi le azioni del contadino e quindi non lo ponga in una condizione di costante inferiorità, noi avremo fatto opera vana. Non ci sono validi patti e condizioni a favore del contadino, se non introduciamo parallelamente nella legge il principio della giusta causa permanente, perché in tanto quelle condizioni e quei patti potranno avere una loro realizzazione, in quanto potranno essere protetti da ogni insidia dell'altra parte contraente, in quanto, appunto, il contadino sarà sicuro di rimanere nel fondo e potrà resistere effettivamente alle minacce di escomio che possono venirgli dal proprietario concedente.

Ecco perché nel momento in cui la legge fissa il principio della giusta causa permanente, non solo non lede il principio della libera contrattazione, ma anzi lo protegge e lo difende, perché ripeto, non vi è libera contrattazione che possa avere un senso se essa non giuoca a favore di entrambe le parti contraenti.

Ma se noi ipotizziamo, e non possiamo non ipotizzare ciò, un contratto agrario in cui il contadino sempre sia in uno stato di inferiorità dinanzi al proprietario concedente, non abbiamo la esplicazione di libera contrattazione, ma avremo soltanto il fatto di una volontà a cui si deve subordinare necessariamente la volontà limitata, non valida e non libera, dell'altro contraente.

Sono tutte obiezioni, ripeto, addotte in gran parte da chi era perfettamente a conoscenza della loro invalidità e della loro infondatezza, così come invalida ed infondata è l'altra eccezione, ossia che tutta questa questione riguardante i contratti agrari dovrebbe

essere abbandonata completamente al libero giuoco sindacale.

È veramente strano che questa eccezione venga dalla parte che non ha una tenerezza eccessiva per i mezzi sindacali, in essi compreso lo sciopero; perché, che io sappia, non ha mai dimostrato di essere veramente entusiasta della pressione che le classi lavoratrici esercitano attraverso la loro attività sindacale.

L'attività sindacale è, si capisce, un'attività che va considerata in tutta la sua importante imponenza, specialmente nei liberi ordinamenti che ci siamo dati; ma intendiamoci: l'attività sindacale può giuocare e giuoca efficacemente in tutto quel che costituisce modalità contrattuale, ma non in quello che costituisce il fondamento strutturale in che si sostanzia e si concreta il rapporto contrattuale agrario. Ed è ciò che noi oggi vogliamo sia senz'altro accolto nella legislazione del nostro paese. Il principio della giusta causa permanente viene ad incidere appunto sul contenuto strutturale della contrattazione agraria. Esso sfugge alle vicende di una lotta sindacale.

Del resto, non possiamo anche qui non lasciarci guidare dall'esperienza: decenni e decenni di lotte sindacali sostenute dai contadini (ed anche dai contadini organizzati dalla parte a cui appartengono i colleghi democristiani), decenni e decenni di lotte contadine erano valse a far raggiungere delle tappe veramente avanzate nel loro cammino, per le loro rivendicazioni, per le loro aspirazioni; ma noi sappiamo che l'attività sindacale è necessariamente influenzata dalle vicende politiche, così che può accadere, come è accaduto, che grandi conquiste sindacali, che erano costate tante lotte, tanti sacrifici e, a volte, anche tanto sangue, siano rese, nonostante tutto, vane.

Non possiamo, dunque, confidare nei risultati di una lotta sindacale, anche ben guidata e ben diretta; non possiamo affidare ad essa quello che deve essere invece un principio di carattere strutturale, che può essere soltanto affermato e sancito in una legge dello Stato e al quale le parti non possono per nessuna ragione venir meno.

Ma, dopo aver brevemente illustrato quanto di negativo e di infondato vi è in queste obiezioni, voglio ora ricordarne ancora una, per sottolineare il carattere positivo del principio della giusta causa permanente anche nei riguardi di un'altra questione sociale, che è ugualmente interessante e che sta tanto a cuore, almeno dal punto di vista programmatico, ai colleghi democristiani. Si dice: con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

la giusta causa permanente voi ferite il diritto di proprietà del concedente oltre che i diritti consequenziali, la libera contrattazione e la libera iniziativa individuale; e che voi lo feriate è dimostrato dal fatto che, indubbiamente, con la giusta causa permanente, voi facilitate l'accesso alla proprietà del contadino.

È vero. Noi riconosciamo che, accogliendo nella legislazione del nostro paese il principio della giusta causa permanente, viene ad essere facilitato l'accesso alla proprietà da parte del contadino. Ma questo principio non è vostro, forse? Non dobbiamo noi fare quanto è possibile, nell'ambito dell'ordinamento in cui viviamo, negli schemi della legislazione che ci regge, per facilitare l'accesso alla proprietà di coloro che proprietari non sono? Non è forse ciò detto nella Costituzione repubblicana? In essa, nell'atto in cui si conferma e si tutela il diritto di proprietà, non si dice anche che la Repubblica deve facilitare l'accesso alla proprietà di tutti i consociati? Ma è appunto attraverso la giusta causa che può trovare applicazione questo principio sancito dalla Costituzione e si può agevolare così la sostituzione degli attuali proprietari assenteisti con i contadini coltivatori.

Stamane, [su *Il Popolo* è apparso un articolo che, a proposito della lotta che noi da anni sosteniamo per la giusta causa permanente, afferma che attraverso tale lotta noi smentiamo uno dei punti programmatici della nostra ideologia politica. Cioè, secondo l'articolista del quotidiano democristiano, noi non dovremmo essere a favore della proprietà individuale coltivatrice.

Io non so davvero dove l'articolista abbia preso una notizia siffatta, dal momento che noi da anni ci battiamo proprio per la proprietà coltivatrice, che costituisce uno dei principi fondamentali del nostro programma, tanto che la parola d'ordine del nostro partito è attualmente « la terra a chi la lavora ».

Ma a parte tutto ciò, nessuno può negare che tale principio sia contenuto nel programma della democrazia cristiana. Smentite fin che volete che si tratti di un principio nostro; certo è un principio costantemente accolto dal partito popolare prima, da quello democristiano poi.

È dunque fuori dubbio che, non accettando ora il principio della giusta causa permanente, siete voi, onorevoli colleghi democratico-cristiani, a rinnegare un vostro principio programmatico tradizionale, quale è quello della piccola proprietà contadina.

Perché dunque su un tale principio voi volete ora rifiutare la vostra adesione? Noi ci richiamiamo a ciò che avvenne in questa stessa aula nel 1950, quando il principio della giusta causa permanente venne accolto con centinaia di voti favorevoli contro poche decine di oppositori.

Perché dunque si vuole ora spezzare quella maggioranza? Quale necessità può spingervi a ciò, onorevoli colleghi del centro? Volete forse subordinare l'accettazione di un principio rispondente agli interessi di milioni e milioni di contadini del nostro paese a un miserando giuoco politico, che vi costringe alla immobilità del quadripartito, che costringe voi, colleghi democristiani, a rinnegare uno dei punti fondamentali del vostro programma, e che costringe i socialdemocratici a giuocare su di esso perfino la carta della unificazione socialista?

Vogliamo o non vogliamo realizzare i punti programmatici della nostra Costituzione, la quale affida appunto alla realizzazione di essi, il rinnovamento e il risorgimento economico, politico e sociale del nostro paese?

Tutti i giornali hanno pubblicato che, molto probabilmente, il Presidente del Consiglio porrà la questione di fiducia sulla votazione di questa legge. Dicendo « votazione di questa legge », usiamo una espressione impropria; si dovrebbe dire « sulla votazione della giusta causa permanente ».

La legge non accoglie in pieno le rivendicazioni dei contadini; tuttavia noi siamo qui per approvarla, sempre che essa contempra il principio della giusta causa permanente.

Dunque, si dice che il Presidente del Consiglio, onorevole Segni, intenda porre la questione di fiducia.

Anche a questo riguardo gli zelanti difensori della giusta causa non permanente dicono: che c'è di male se un Presidente del Consiglio pone la questione di fiducia? È forse un atto incostituzionale?

Ma noi non facciamo una questione di costituzionalità. Non vi è niente di strano, anzi rientra nella più ortodossa prassi costituzionale che il Governo, in un determinato momento, chieda il conforto del Parlamento ponendo la questione di fiducia. Ma qui si tratta di ben altro. Qui si è sicuri, se i deputati vengono lasciati liberi, che la giusta causa permanente passerà, così come passò l'altra volta. Perché la grande maggioranza pensa che sia urgente e necessario includere nella nostra legislazione il principio della giusta causa permanente.

Se ora si pone la questione di fiducia, si sa in partenza che con essa non si vuole che i deputati manifestino liberamente le loro convinzioni, ma si vuole anzi che i deputati siano costretti a manifestarne una che non si allinea affatto al loro intimo convincimento.

Che cosa vuole allora il Presidente del Consiglio? Vuole veramente sperimentare la solidità e la fermezza della coalizione governativa sulla questione della giusta causa permanente? Sarei addirittura indotto a dire che si tratta di un esperimento *in corpore vili*. E il *corpus vile* dovrebbe essere rappresentato (mi dispiace che non sia presente l'onorevole Segni) dalla massa dei contadini del nostro paese, dei contadini della mia Calabria, dei contadini della Sardegna dell'onorevole Segni; questa massa di contadini che aspetta finalmente dalla Repubblica, da quel libero reggimento che anch'essi hanno concorso a formare, la parola definitiva che consacri e affermi i loro diritti. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fumagalli. Ne ha facoltà.

FUMAGALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono grato dell'onore che mi è stato fatto con l'invito, ricevuto solo poche ore fa, di essere il primo del mio gruppo a prendere la parola su un progetto di legge che, indubbiamente, è il più grave e importante fra quanti questa Camera, nella presente legislatura, abbia mai affrontato. Perché ad esso, più che ad ogni altro, sono affidate le sorti dell'economia nazionale, sopra di esso da molto tempo convergono e si affissano le aspettative di una sterminata massa di lavoratori, i quali, per le loro condizioni e per le loro benemeritenze, meritano particolarmente tutta la nostra considerazione, e ad esso, d'altra parte, sono pure legati interessi vitali di altre categorie, la conservazione ed il funzionamento di pubbliche istituzioni.

Un progetto di legge che deve mirare anzitutto al fine precipuo di migliorare la nostra produzione agricola (perché, se noi, attraverso questo provvedimento, avessimo pregiudicato il progresso della agricoltura, avremmo ferito insieme con gli interessi nazionali anche quelli privati), fine quindi principale e generale al quale ogni altro particolare è subordinato, agendo però e muovendosi sopra un terreno conteso da interessi, che io non vorrei chiamare antagonisti, ma che sono sovente contrastanti: cioè fra le legittime rivendicazioni delle masse rurali anelanti ad un miglioramento delle loro condi-

zioni spesso assai grame, e le esigenze della proprietà concepita nella sua funzione sociale, la quale non deve essere ridotta in condizioni proibitive appunto per non venire meno a questa sua funzione.

Si tratta di una legge di tale importanza e delicatezza da sconsigliare colui, che ha senso di responsabilità, dal prendere la parola, se non abbia approfondito in pieno il problema e non abbia ben maturato ciò che deve dire. E se, nondimeno, oso prendere la parola senza avere avuto il tempo strettamente indispensabile per una sia pure affrettata preparazione, è perché sento di avere qualche titolo per conestare il mio improvvisato intervento entro determinati limiti.

E così potrei ricordare che tempo addietro fui per non pochi anni avvocato delle masse agrarie lavoratrici bergamasche nei conflitti sindacali che si erano accesi nella mia provincia con le categorie padronali; ma si tratta di un'epoca piuttosto lontana; e dico francamente che se dovessi attingere solo a questa mia attività un titolo qualificato per poter prendere la parola, dovrei riconoscere che le mie nozioni e il mio addestramento in proposito richiederebbero un aggiornamento che io, lo confesso, non ho.

Potrei però invocare anche un'altra esperienza: quella che ho fatto in tempi assai più recenti come presidente dell'E. C. A. di Bergamo, il quale amministra nel suo seno la « Misericordia maggiore », una istituzione che ha sette secoli di vita e che è proprietaria di grandissime tenute (vi sono interi comuni il cui territorio è proprietà di questa istituzione). Appunto come presidente di questo ente mi sono trovato a dover conciliare esigenze opposte e contrastanti; ma mi è piaciuta questa mia posizione, perché mi trovavo tra due esigenze in conflitto, l'una e l'altra nobilissime, ed io dovevo, da un lato, cercare di soddisfare quelle che erano le legittime aspirazioni dei lavoratori, e dall'altro tutelare e sentire l'indigenza di tanta povera gente, che io potevo assistere mercé i proventi di quelle terre.

Debbo dire, sinceramente, di non essermi trovato affatto a disagio in questa posizione, e che con relativa facilità ho sempre trovato quelle soluzioni che potevano conciliare e soddisfare le contrastanti esigenze, accontentando le giuste richieste dei contadini, conservando, mercé il miglioramento agricolo, quel margine di credito destinato a sovvenire i bisognosi. La facilità con cui trovavo queste soluzioni mi derivava dal fatto di attingere a quella fonte, e di richiamarmi a quelle massime, cui accen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

nava anche poco fa l'onorevole Gullo allorché parlava di un benemerito e dotto gesuita padre Brucculeri, maestro di quella scuola sociale cattolica, fondata sui principî evangelici adattati alle condizioni presenti, la quale fornisce sempre le direttive per trovare la soluzione dei più aspri conflitti nella giustizia sociale.

Ed io penso che mi è stato affidato l'incarico di parlare in questo momento perché è sembrato opportuno, all'inizio di una discussione in cui nessuno amava prendere la parola per non avere avuto il tempo sufficiente a un'adeguata preparazione, affidare questo compito a un anziano, come a colui che poteva, all'inizio del dibattito, portare una nota di serenità e di nobiltà che non sarà certo facile mantenere per tutto il corso della discussione. Infatti siamo di fronte a contrasti molto aspri e molto forti, che in questa stessa aula renderanno, in certi momenti, la situazione addirittura incandescente. Ma l'anziano, al di là dei dibattiti, al di là dei contrasti, guarda oltre, e vede che questi contrasti dovranno prima o poi sboccare in una soluzione che sarà duratura, che servirà a pacificare gli animi, che potrà soddisfare tutte le contrastanti esigenze solo se essa sarà improntata a spirito di giustizia e di equità: una di quelle soluzioni che lascino nel paese un senso di tranquillità, quello stesso senso di tranquillità oggi turbato da non sempre giustificate prevenzioni. Questo pur tenendo presente che il nostro dovere fondamentale è innanzi tutto quello di sostenere coloro i quali — e a questo proposito bene ha detto l'onorevole Gullo — nelle contrattazioni si trovano nella condizione più debole; ché il povero contadino, di fronte al proprietario — dobbiamo riconoscerlo — non è certo in condizioni di perfetta eguaglianza.

Prendendo in esame questo disegno di legge, sento anzitutto il dovere di porgere un elogio al Governo, il quale ha affrontato il gravissimo problema dei patti agrari, ne ha configurato la disciplina e l'ha portato alla discussione della Camera. È un elogio che va fatto non solo per questo, ma per altri disegni di legge ad un Governo che non si spaventa di fronte a proposte o disegni legislativi che possono determinare burrasche solitamente paventate dall'uomo di governo; ma, quando sa che l'attuazione di un progetto di legge rappresenta l'adempimento di formali promesse, la realizzazione di un punto fondamentale del programma di governo, coraggiosamente le affronta. E rendo atto all'onorevole Segni di questo suo merito fa-

cendo presente, proprio per quanto riguarda le riforme in materia agraria, che egli, attingendo a quegli stessi principî cui accennavo poc'anzi, ha dato a tutti l'esempio di saper sacrificare i suoi interessi ed averi personali, i suoi interessi ed averi famigliari, sull'altare delle esigenze della giustizia sociale.

Coerente alle mie promesse, non entrero a discutere sul contenuto economico e sociale del presente provvedimento: sarebbe un compito che avrebbe richiesto maggiore competenza e maggiore preparazione. Credo, però, mentre affermando che questo disegno di legge si è cercato e si è fatto quanto di meglio si poteva fare in questa materia, di poter limitare la mia esposizione ad un campo nel quale sento di muovermi con maggiore competenza, cioè al campo giuridico.

Questo provvedimento di legge è stato presentato alla Commissione agricoltura per quanto concerne la competenza primaria, ma è stato trasmesso anche alla Commissione giustizia per il parere. Invero, come ben si comprende, trattandosi di legiferare in tema di contratti agrari, il progetto di legge, accanto al suo contenuto tecnico-economico, ha tutta una parte di natura strettamente giuridica, perché, per il raggiungimento delle sue finalità, ha bisogno di valersi di strumenti forniti dal diritto civile e dalla procedura civile. La III Commissione doveva occuparsi unicamente di questi aspetti giuridici e, se in questo ambito, facendomi eco delle discussioni e deliberazioni della Commissione, avvanzerò qualche osservazione, non vorrei essere frainteso: io ho già dichiarato, fin dal principio, tutto il mio appoggio al disegno di legge; ho dichiarato fin dal principio quanto plaudo al concetto informatore e, diciamo pure, anche al suo contenuto, pur non nascondendo che nella discussione in aula possa essere perfezionato.

Ma aggiungo ancora che, se manifesterò qualche dissenso e proposta di diversa soluzione, sempre rimanendo sul terreno giuridico, non intendo con questo venir meno ipocritamente alle mie precedenti affermazioni, e prego gli onorevoli colleghi che mi ascoltano di tenere in proposito ben presente una circostanza che giustifica il mio atteggiamento. Noi della Commissione abbiamo preso in esame questi problemi giuridici ed è a noi sembrato che alcuni potevano esser risolti in modo migliore, cioè la legge avrebbe potuto trovare più facile attuazione introducendo norme giuridiche diverse da quelle che erano state preferite. Noi

abbiamo cercato di discutere il provvedimento nel più breve tempo possibile e con la maggiore sollecitudine possibile, ma trattandosi di una materia molto importante e molto discutibile sono state necessarie diverse sedute: quando siamo giunti alla conclusione, i colleghi tecnici della Commissione agricoltura avevano già terminato il loro compito e avrebbero dovuto, se avessero voluto dare ingresso ai nostri suggerimenti, rifare tutto daccapo. E per questo nuovo lavoro mancava, non certo la voglia, ma il tempo strettamente indispensabile di poterlo fare. E allora, facendo di necessità virtù, si è detto: portiamo la discussione in aula. Si è così creata una discussione strana, diversa dalle solite, in quanto normalmente un progetto di legge viene alla discussione in aula dopo che la elaborazione delle varie Commissioni competenti ha già subito una amalgama. Ora, questa amalgama che, per le ragioni dette, non ha potuto essere perfezionata in sede istruttoria di Commissione, deve essere fatta qui...

GERMANI, *Relatore per la maggioranza.*
In parte si è fatto.

FUMAGALLI. Avete fatto anche voi tutto quello che avete potuto fare.

Ora, non è che la Commissione giustizia per voce di uno dei suoi componenti prende una posizione di censura avverso al provvedimento di legge; tutt'altro: qui si tratta invece di continuare in quella elaborazione preliminare che ogni disegno o proposta di legge deve subire davanti la Commissione competente, che deve essere fatta prima dello esame in aula, e che viceversa nel caso è rimasta imperfetta.

Quindi, qui io non faccio che riportare le risultanze e le conclusioni a cui è pervenuta la discussione in seno alla Commissione giustizia, per lo più approvate a maggioranza; e neanche per illustrarle e sviscerarle appieno, poiché intendo che il mio dire all'inizio del dibattito abbia più che altro il carattere che ha la sinfonia nel preludio di un'opera lirica, dove il compositore tocca i vari motivi dell'opera senza per altro svilupparli a fondo. So che dopo di me parleranno valorosi oratori, competentissimi non solo per la parte tecnico-economico-sociale ma anche per la parte giuridica, i quali svilupperanno quei punti che io qui mi limito ad accennare proponendoli come tema di studio per una successiva più matura e più esauriente discussione.

Il primo punto riguarda l'ipoteca. Nel disegno di legge è stata introdotta una disposizione che ritengo non certo concepita da un

giurista, perché un giurista non l'avrebbe potuta accettare. Si è detto: il conduttore, il quale vanta un credito verso il concedente per migliorie può, citando in giudizio il creditore, iscrivere senz'altro ipoteca sul suo fondo per l'importo chiesto in citazione. Io apprezzo l'intendimento che ha dettato questa disposizione: quello di assicurare al coltivatore la esazione del suo credito. Però, se dobbiamo favorire il contadino, dobbiamo farlo per vie giuste; altrimenti faremo opera nettamente controproducente. Il codice civile che cosa stabilisce? Che l'ipoteca si può iscrivere o per legge, in certi casi previsti, o per contratto o per sentenza. Quando il creditore ha ottenuto dal giudice un pronunciamento nel quale si riconosce che il credito sussiste, non occorre aspettare che la sentenza sia definitiva per iscrivere l'ipoteca. Ma in questo caso vi è un pronunciato del giudice il quale ha riconosciuto l'esistenza e l'ammontare del credito, e questo tranquillizza tutti. In questo disegno di legge invece si è creduto di fare una grande agevolazione al contadino disponendo che egli con la semplice citazione può iscrivere l'ipoteca. Si può immaginare che cosa nasce da un simile istituto giuridico. Il legislatore deve tener presenti tutti i casi.

Con la disposizione introdotta, un tale che non ha alcun credito o ne ha uno piccolissimo può intimare una citazione al suo concedente per una cifra inventata o enormemente esagerata, ed ottenere per tal via un illecito scopo. E lo ottiene, perché mette il concedente nella condizione di arrendersi per necessità. Supponiamo che il credito sia di 50 mila lire: quel tale chiede in citazione 5 milioni. Il proprietario che si vede iscritta una ipoteca per 5 milioni si vede precluso il credito agrario, tolta di mezzo la possibilità di vendere al giusto prezzo, non può più muoversi, rimane finanziariamente paralizzato, e se vuol salvarsi col minor danno deve acconciarsi a pagare o ciò che non è dovuto o più del dovuto. Per queste vie si arriva a forme ricattatorie.

Perché vogliamo giungere a questo? Non è necessario. Perché creare tutti questi intollerabili inconvenienti, che screditano una legge, sostanzialmente così provvida, rendendola bersaglio di critiche fondatissime? Cancelliamo questa disposizione che non ha ragione di essere. Se si vuol cautelare questo credito come particolarmente degno di protezione a favore del coltivatore, non mancano nel codice le disposizioni adeguate. Vi è l'istituto del sequestro conservativo, si potrà rivestire questo credito di migliori garanzie accordan-

dogli un privilegio, ma non si vada più in là. Non andiamo a sconcertare il codice civile, e a ferirlo nella sua sistematica e nelle sue norme più elementari. Esso è il frutto di lunghi studi ed è giunto fino a noi attraverso la elaborazione per secoli e secoli di sapienza ed esperienza giuridica; non andiamo a sovvertirlo quando non vi è ragione alcuna di farlo.

E passo ad un secondo punto: la competenza per valore. Anche qui si è creduto di agevolare le categorie agricole stabilendo che tutte le controversie in questa materia, qualunque ne sia il valore, debbano essere di competenza del pretore. Forse si è pensato che il contadino ha il pretore più a portata di mano: d'altra parte la causa costa meno, quindi è più agevole il ricorso alla giustizia. Ma si è riflettuto in quali condizioni si trova oggi il nostro ordinamento giudiziario? Si è avvertito che abbiamo ancora una quantità di preture che sono scoperte del titolare, dove o la giustizia non funziona affatto o funziona attraverso un vicepretore onorario, che io sconsiglierei di rendere arbitro in controversie di questo genere perché essendo del posto è suscettibile a tutte le influenze locali?

MICELI. Noi siamo per le commissioni specializzate.

FUMAGALLI. Io prendo la legge com'è. Vi invito a riflettere. Sono questioni marginali che non toccano affatto la sostanza della legge, ma che dobbiamo studiare tutti insieme collaborando perché essa sia funzionante.

MERIZZI. Ed i tribunali non sono oberati?

FUMAGALLI. È verissimo. I tribunali sono sovraccarichi di lavoro, e tali rimangono per effetto della legge al nostro esame, perché vengono caricati dei numerosissimi appelli dalle sentenze dei pretori: quindi per i tribunali il carico non si sposta; invece col sistema che il progetto di legge vorrebbe introdurre rimangono sollevate le corti di appello, e cioè proprio quegli organi giudiziari che potrebbero sopportare un maggior carico, in quanto le innovazioni portate dal codice di procedura civile andato in vigore nel 1942, mentre hanno aggravato il lavoro dei pretori e dei tribunali, hanno piuttosto alleviato quello delle corti d'appello.

Ma poi è lecito chiedersi: perché privare la delicatissima materia agraria della maggior garanzia costituita dal giudizio collegiale? Se si tratta di una controversia di grandissimo valore, perché rimetterla al giudizio di un giudice unico, ad un pretore, tanto più oggi in cui i magistrati ricevono le funzioni dopo appena sei mesi e vengono quindi destinati

alle preture in età acerba e senza quella esperienza che è garanzia di saggia amministrazione della giustizia? Se penso con quale incertezza, esitazione e scarsa padronanza mi muovevo io nell'ambito forense, non dico dopo i primi mesi, ma ancora dopo i primi anni di pratica legale, provo un certo sgomento al pensare che al giudizio di un unico magistrato, giovanissimo ed inesperto, vengano affidate cause di enorme importanza e valore. È questa una soluzione razionale? È un altro punto che sottopongo alla vostra attenzione.

E veniamo al terzo punto, che verte sull'articolo 56. Stiamo bene attenti, perché qui parmi di avvertire una punta demagogica, e la demagogia riesce a rovinare anche le leggi più provvide. L'articolo 56 vieta la subconcessione, ma poi aggiunge che, se il conduttore ha subconcesso ad un coltivatore diretto, questo ha diritto di surrogarsi a quest'ultimo e diviene conduttore, o concessionario che dir si voglia, nei diretti rapporti col concedente.

Mi pare che una disposizione del genere sia stata introdotta in materia di locazioni di immobili urbani ad uso di abitazione, ma si trattava di una disposizione eccezionale per una situazione transitoria ed anormale.

Qui si tratta invece di una legge di carattere permanente. Ed a prescindere dalla contraddizione per cui mentre si vieta la subconcessione, si viene poi a riconoscerla ed a coonestarla per altra via, si arriva a questa conseguenza: che il concedente si trova ad avere come conduttore una persona che non ha mai voluto, con la quale non ha mai contrattato. Ma qui si viola la Costituzione sopprimendosi ogni libertà di disporre e di contrattare. È vietato il subaffitto (uso questo termine in via di esemplificazione per brevità), però questo subaffitto prende vigore ugualmente nel senso che viene tolto di mezzo l'intermediario, ed il subaffittuario balza su come concessionario diretto.

MICELI. Ma allora è affitto.

FUMAGALLI. Mi lasci dire. Qui si premia colui che ha concorso a violare la legge, entrando in un vietato rapporto di subconcessione, col farlo diventare concessionario diretto.

Ma perché sconcertare la legge in questo modo? Questa è una tortuosità che a mio modesto avviso deve essere tolta di mezzo.

Infine, dato che non voglio prolungare troppo il mio intervento, desidero richiamare la vostra attenzione su un ultimo punto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

assai semplice. È stabilito che la legge deve entrare in vigore dopo 15 giorni dalla sua pubblicazione. Ma chi ne legge il testo ed ha qualche nozione di contratti agrari si accorge che questo termine non è sufficiente perché concedente e conduttore possano adeguarsi alle nuove disposizioni; tanto più se si tiene presente che la stessa legge lascia un termine di 6 mesi per l'emanazione del regolamento relativo, per cui una quantità di punti restano e resteranno in sospenso fino a quando non sarà emanato il regolamento stesso.

E allora perché ingenerare confusione e turbamento, determinare inadempienze; perché volere che questa legge fin dai suoi primi passi non possa trovare attuazione da parte dei volenterosi, i quali verrebbero a trovarsi in una situazione di impossibilità o quasi impossibilità per allinearsi con le apportate innovazioni? Che cosa impedisce a noi di lasciare il periodo strettamente indispensabile perché le persone di buona volontà possano adeguarsi alle nuove disposizioni?

E con questo ho finito. Concludendo, io mi richiamo al concetto che ho già espresso: qui verranno le tempeste, le discussioni accese, però io mi auguro che il nostro lavoro sia utile e fecondo in questa materia, che è particolarmente importante. L'oratore che mi ha preceduto ha parlato del mezzogiorno d'Italia e delle condizioni di quelle popolazioni rurali; ma io lassù, nel settentrione, vedo con pena che molti terreni collinari, dove l'agricoltura è più prossima a limiti proibitivi, vengono abbandonati dai coltivatori, ed anche altrove assisto ad un progressivo movimento di diserzione delle terre per andare ad incrementare il pauroso fenomeno dell'urbanesimo. Stando così le cose, il porre sul tappeto questo problema, lo studiare insieme con buona volontà tutto quanto può sanare queste piaghe è cosa che conforta. Ed io chiudo auspicando che la Camera, attraverso una illuminata discussione, sappia trovare, in materia tanto importante e delicata, una soluzione che realizzi la tranquillità nelle campagne e traduca in concrete e provvide disposizioni legislative i principi di giustizia e di equità. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardini. Ne ha facoltà.

BARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non v'è dubbio che assume una

importanza del tutto particolare questa discussione in aula sui patti agrari: l'assume per l'aspettativa che vi è tra i lavoratori delle campagne, e per il tempo nel quale il problema viene posto in discussione, dopo alterne vicende e dopo che sono trascorsi quasi 9 anni dal 1948 da che, sotto la spinta dell'azione dei contadini, tutto faceva ritenere che finalmente si sarebbe portato a compimento un atto di giustizia verso questi lavoratori dei campi, cui tanto deve la riconoscenza del paese.

Per noi particolarmente questa discussione è importante, perché non abbiamo mai lasciato questo problema alla spontaneità e al corso alterno delle vicende politiche, ma sempre, sotto la giusta, vigile attenzione dei contadini, abbiamo rivendicato per loro, per una effettiva rinascita delle nostre campagne, l'approvazione di una legge sui patti agrari più giusta, più corrispondente alle esigenze dei contadini e dell'economia del nostro paese; d'una legge più democratica, che raccolga fino in fondo l'essenza della nostra Costituzione repubblicana.

Questa discussione si tiene in un momento in cui appare sempre più chiaro lo sforzo compiuto dalla destra economica per ricattare il Governo, per ridurlo, sotto la minaccia d'una crisi, alla volontà degli agrari; per affossare definitivamente ogni richiesta dei contadini già precedentemente accolta da una parte stessa del partito di maggioranza. Noi dobbiamo constatare con amarezza quanto cammino a ritroso si è fatto da quel novembre 1948 quando l'allora ministro dell'agricoltura, onorevole Segni, presentava, ottenendo l'urgenza, il disegno di legge n. 175 che noi praticamente oggi rivendichiamo.

Noi lo rivendichiamo proprio perché, se pure la discussione durò esattamente due anni, quel disegno di legge fu approvato qui alla Camera, con fortissima maggioranza e con i voti di tutti i partiti, in un testo quasi conforme a quello presentato. E lo stesso onorevole Segni affermava nel dicembre 1954, or sono dunque poco più di due anni: « Salvo trascurabili opposizioni, la giusta causa non è più negata. Il valore sociale, giuridico e politico della formula è tale, la sua giustizia è così evidente, che nessuno — per convinzione la grande maggioranza, per opportunità una minoranza — osa contestare la necessità della sua legislazione. Solo si cerca per traverse vie di insidiare il principio, introducendo una formulazione che implichi l'inefficienza di funzionamento di fatto ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

Queste vie traverse, onorevole Segni, sono state scelte dal Governo che ella presiede. Queste vie traverse, che ella denunciava anche in modo accorato nel 1954, sono state scelte con il suo beneplacito, e i contadini hanno assistito ed assistono attoniti e sdegnati a questo cambiamento, che purtroppo conferma in pieno la validità del principio che noi esprimeremo e che esprimiamo: quello cioè che è solo nell'interesse dei grandi agrari, di questi vostri grandi elettori, che voi presentate oggi un disegno di legge che getta a mare ogni precedente dichiarazione, ogni speranza, e che suona grave insulto alle richieste, all'intelligenza, alle aspettative della grande maggioranza dei contadini.

Si è dunque finalmente ripiegato su quella soluzione che l'onorevole Segni allora criticava e che fu dall'onorevole Bonomi qualificata come un inaccettabile funerale di prima classe della giusta causa. Oggi il progetto da voi presentato è, in definitiva, quale ella stesso, onorevole Presidente del Consiglio, definì: contiene cioè una giusta causa che nega la giusta causa: essa equivale quindi ad una libera disdetta, perché lascia il contadino alla mercé delle prepotenze ben note del padrone, perché il progetto di fatto mette il contraente in posizione di soggezione economica e giuridica, costretto come è a piegare a qualunque richiesta di canone o quota di riparto.

Nel 1954, l'onorevole Segni affermava: « Allora è giusto concludere che una tale adulterazione della giusta causa non può trovare consenzienti i democratici cristiani se non a condizione di una voluta rinuncia al principio », principio che era stato ottenuto dal partito popolare in diversi patti colonici dell'altro dopoguerra; principio che è sostanzialmente affermato nel programma del partito della democrazia cristiana qual è uscito dal congresso di Roma nel 1946 e dalla deliberazione del consiglio nazionale dello stesso partito nel 1948. E aggiungeva: « Motivi per allontanarci da quei principi non ve ne sono; politicamente e socialmente possiamo dire che una rinuncia sarebbe compiuta in piena perdita e andrebbe a beneficio di altri. Peggior errore sarebbe quello di mantenere questa adulterazione, perché nessuno ci sarebbe riconoscente di questa adulterazione, ma i danneggiati contadini saprebbero bene sceverare il loglio dal grano ».

Noi siamo d'accordo con queste espressioni di collera, soprattutto perché esse sono oggi ampiamente confermate dai contadini in tutto il paese.

Del resto, la ragione fondamentale sta nel grave compromesso compiuto con le forze della destra economica dalla democrazia cristiana, la quale oggi ancora di più ritiene di sfruttare a fondo certi avvenimenti, di montare una evidente campagna antidemocratica, quasi che si stesse parlando dei patti agrari non qui in Italia, ma in Ungheria, quasi che da quel paese dipendesse il mantenimento di demagogiche promesse che i rappresentanti del partito di governo hanno fatto ai contadini in questi ultimi dieci anni. Tanto è vero che i contadini che seguono il partito della democrazia cristiana hanno loro stessi chiaramente espresso che cosa attendono, e lo hanno fatto in modo ampio, con accorato richiamo alla realtà, da quel convegno nazionale della mezzadria tenuto dalla democrazia cristiana a Perugia nel novembre del 1955. Allora i mezzadri, i coloni che seguono il partito della democrazia cristiana espressero come fosse ormai giunto il momento di affrontare il problema del contratto facendone uno strumento di progresso agricolo, perché il lavoro fosse giustamente ricompensato.

Noi vorremmo ricordarvi, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, alcune richieste dei vostri organizzati, dei vostri elettori, di coloro che vi hanno mandato in Parlamento a sostenere le loro giuste aspirazioni.

In quel convegno di Perugia, per esempio, alcuni dirigenti sindacali e contadini aderenti al movimento cattolico e al partito della democrazia cristiana hanno fatto significative dichiarazioni. Per esempio, Cerruti, di Forlì, diceva: « La questione mezzadrile ha raggiunto un'acutezza ormai insostenibile e nei contadini vi è una diffusa diffidenza nei confronti della democrazia cristiana. Se è necessario conquistare i contadini alla democrazia, non è meno necessario che la democrazia conquisti i contadini ». E il mezzadro Davide, di Udine, attaccando la genericità delle affermazioni del professor Bandini, in particolare sulla questione della prelazione, diceva che « la terra è una bella torta al di là di una grata, offerta ad un affamato ». E il mezzadro Favarotti, anche egli di Udine, denunciava: « Si fugge dalle campagne quest'anno (si era nel 1955). Vi sono 70 poderi abbandonati. Siamo ormai tutti convinti che la divisione a metà non soddisfa alcuna esigenza, così pure la divisione al 53 per cento dei prodotti ». E il colono Acquisti Pietro, di Perugia, dichiarava: « Noi non chiediamo la proprietà, ma almeno dateci la vita. Il nostro Governo ab-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

bandoni gli agrari e non cerchi più il loro appoggio. Le promesse fatte ormai da decenni è necessario che si trasformino in fatti ». E analogamente si esprimevano i contadini Tesser di Treviso, Bertocchi di Reggio Emilia, Amati di Grosseto, Marcellini di Ancona, ed altri. Tutti chiedevano a gran voce la fine di una politica di promesse e di demagogia, tutti denunciavano la bassa condizione sociale in cui vivono i coloni e i mezzadri, tutti contestavano le affermazioni del professor Bandini e dell'onorevole Zaccagnini: dicevano loro che bisognava andare tra i mezzadri per fare qualcosa e non per dire belle parole.

Tutti ricordavano come il fascismo fu finanziato dagli agrari per cancellare poi, nel 1924, le conquiste che i contadini avevano conseguito negli anni precedenti. Romei, di Perugia, diceva che « è indispensabile l'affermazione piena della giusta causa permanente, sulla quale non si deve accettare nessun compromesso ». Bartalesi, di Firenze, denunciava la insostenibile situazione nelle campagne e aggiungeva che « non bastano più le belle parole con cui ci si imbottisce la testa. Bisogna far presto. La democrazia cristiana fallisce ». Un mezzadro di Ancona dichiarava: « Il partito liberale, con pochi deputati, non deve toglierci la giusta causa permanente. Non fate come negli altri convegni, ove tutto è rimasto lettera morta ». E Gorrieri di Modena. « I mezzadri non hanno più fiducia nella democrazia cristiana: essa deve scegliere tra l'appoggio ai contadini e quello agli agrari, e deve senz'altro scegliere per i primi ». Il mezzadro Tiraboschi, di Perugia, aggiungeva: « I nostri deputati non hanno fatto nulla e a questi convegni si viene solo per sentire delle parole. È ora di muoversi ». E così parlavano Mercuri di Forlì, Folchi di Firenze ed altri.

Gli onorevoli Pavan e Sartor affermavano in quel convegno che non ci si deve interessare, come ripeteva l'onorevole Zaccagnini, dei contadini solo a scopi politici, ma per risolvere i loro problemi gravi e urgenti. L'onorevole Pavan affermava che gli agrari hanno legami di interessi col monopolio della Federconsorzi, e l'onorevole Sartor che occorreva una effettiva azione verso i contadini e che la giusta causa era una esigenza assoluta, assieme ad una giusta legge sui patti agrari. Bertughni, di Pisa, portava al convegno la insoddisfazione diffusa per l'azione della democrazia cristiana e aggiungeva: « Bisogna espellere gli agrari. La relazione del professor Bandini è lacunosa e non prende una posizione precisa. La dele-

gazione pisana è scontenta dell'azione dei dirigenti che cercano il nostro benessere per varare una legge capestro contro i contadini ».

Il mezzadro Giubolini, di Colle Val d'Elsa, con il tono scanzonato che è proprio dei toscani, diceva che non si può aspettare un decennio per continuare a vivere nelle condizioni attuali. « La democrazia cristiana — aggiungeva — ci fa le corna: queste sono così numerose che, se le corna portassero la bandiera, ogni giorno sarebbe festa nazionale ».

Questo il quadro che gli organizzati della democrazia cristiana facevano in quel convegno e noi lo abbiamo richiamato alla vostra memoria, onorevoli colleghi, non già stralciandolo dai vostri giornali, ma riprendendolo dagli stessi verbali di quella riunione. Essa fu così importante e produsse un tale giusto movimento unitario che, nel corso delle lotte estive, rese necessaria in Toscana una presa di posizione dello stesso cardinale di Firenze, Elia Della Costa. Anche allora, nel maggio dello scorso anno, vi erano le elezioni amministrative e l'episcopato toscano, intervenendo nei due capitoli riguardanti la mezzadria e l'industria così si esprimeva attraverso l'indirizzo dell'arcivescovo Della Costa: « La direzione dell'azienda podereale è di spettanza del conducente, ma, data la natura associativa della mezzadria, il colono dovrebbe essere chiamato a dividerne la responsabilità ». Lo stesso cardinale Della Costa dichiarava che occorrevano tre fattori fondamentali per affermare la dignità del lavoratore e cioè: corrispondente spettanza del reddito così da tenere conto della fatica inerente alla occupazione del contadino; rinnovo della casa con i principali conforti ormai in uso; estensione a favore dei mezzadri delle provvidenze per i casi di malattia, di invalidità, di vecchiaia, con la corresponsione di una regolare pensione.

L'appello concludeva con queste precise affermazioni: « Una legislazione sociale sempre più ricca di preoccupazioni genuinamente umane, il progressivo inserimento dei rapporti di lavoro nell'ordinamento giuridico, il crescente interessamento dei lavoratori alla vita delle aziende sono altrettanti momenti di rivincita che l'uomo va riportando e che non potrà non essere piena ».

Noi ci siamo richiamati a questa documentazione per esprimere un giudizio sulla legge che il Governo presenta in materia di patti agrari. Ogni articolo di questa legge esprime soltanto lo sforzo che voi avete fatto, signori del Governo, per ignorare la voce genuina dei vostri stessi contadini, il pensiero

di taluni vostri parlamentari, la voce delle stesse autorità religiose cui non fa certo difetto l'intervento, non solo per le cose evangeliche, ma anche su quelle terrene di vita organizzata per richiamare a doveri che sono quasi sempre respinti o ignorati. La stessa rigorosa aderenza a quelle norme di vita cui i fatti da noi esposti vorrebbero vi richiamaste viene infranta con la presentazione di un disegno di legge nel quale è travasata solo la vostra volontà di mascherare come soltanto gli interessi dei grandi agrari, dei monopolisti della terra siano tutelati dal provvedimento stesso. La forma del ricatto politico è così evidente che non possono valere le deformazioni dei fatti operate da certa stampa la quale, mentre solo nel maggio 1956, come aveva fatto nel dicembre del 1954, sosteneva e divulgava le cose da noi dette, oggi insinua che la lotta che noi conduciamo, e che soprattutto conducono tutti i contadini, senza distinzione di colore, è una artificiosa montatura voluta dalla nostra parte, un diversivo per distogliere l'attenzione dai grandi e dai piccoli fatti del movimento socialista interno e internazionale.

Gli è che noi, con estrema coerenza, manteniamo fede ai nostri impegni. Noi respingiamo la vostra impostazione demagogica e le subdole manovre di corridoio che avete fatto per vibrare un duro colpo ai contadini italiani. Voi avete fatto di tutto per rinnegare i vostri programmi, vecchi e nuovi; e a questa discussione, che è fondamentale per la vita economica e sociale di milioni di italiani, voi date ancora una volta quel carattere e quella impostazione alle quali ricorreste quando proponeste in Parlamento la famigerata « legge-truffa » per le elezioni politiche.

Ecco le vostre effettive manovre ed ecco come voi intendete sfruttare sul piano interno quella violenta campagna anticomunista che da tre mesi conducete nel nostro paese senza alcun ritegno per la realtà dei fatti e il rispetto della verità.

Noi domandiamo ai colleghi Giancarlo Matteotti, De Vita, Vigorelli e Macrelli che cosa è rimasto della loro adesione alla proposta di legge Sampietro, annunciata il 7 ottobre 1953, e come giustificano di fronte ai propri elettori questa loro palese rinuncia.

Mi domando come è possibile ignorare che oggi i contadini non riescono a vivere sul podere. Sia che si tratti di mezzadri, o di coloni, o di compartecipanti, o di affittuari, essi non riescono a vivere perché debbono corrispondere al padrone, pur nelle

condizioni di arretratezza e di decadenza in cui versano le campagne, ciò che il padrone esige attraverso il contratto, il canone e ogni sorta di arbitri, di vessazioni e di illecite pretese, veri e propri residui di un regime e di un sistema feudale superato.

Ecco perché consegue l'esigenza, che si è fatta più forte, più viva e impetuosa nella coscienza delle masse contadine, di eliminare i rapporti esistenti, al fine di permettere effettivamente a coloro che danno tutte le loro forze e tutto il lavoro alla terra di vivere un po' meno peggio e di contribuire ad elevare il tenore di vita nazionale.

La risposta logica, semplice, concreta che danno le masse contadine è questa: sul podere il contadino deve poter vivere, deve vedere garantita nel modo più ampio la sua stabilità.

Le condizioni dei contadini sono andate decadendo di anno in anno, e con esse le condizioni dell'agricoltura italiana. Questa decadenza è causata fondamentalmente dal sussistere degli attuali rapporti contrattuali. I contratti di mezzadria, di colonia, di compartecipazione, di affittanza, sono notevolmente arretrati, anacronistici, assolutamente inadeguati alla reale situazione. Questa decadenza è causata dal fatto che la tecnica della nostra agricoltura è una delle più arretrate d'Europa, segnando un triste primato nel basso impiego di fertilizzanti, di sementi selezionate e di mezzi economici.

È un quadro in cui vengono in luce le serie e gravi deficienze di struttura, in cui affiorano elementi nuovi e sempre più si verificano manifestazioni clamorose. Vi sono certi elementi nuovi che ci preoccupano: cresce l'esodo dei contadini dalla terra, lo spopolamento delle campagne si accentua.

Nella nostra regione, tanto nota per i suoi caratteri agricoli, agiscono insieme oggi due ordini di fattori: dalle terre più difficili di montagna e di collina, dove l'attuale proprietario fondiario non effettua alcun investimento produttivo, il contadino è costretto a fuggire per fame, e il contadino e la terra sono così esclusi dal processo produttivo; dalle zone di pianura, dove prima era una maggiore popolazione, la famiglia contadina è espulsa dal processo produttivo in conseguenza dell'immissione di capitali sulla terra.

Non vi è contraddizione tra quest'ultima affermazione e la precedente, perché la immissione di capitale è viziata dai criteri o dagli orientamenti economici e politici che

la informano e che portano ad una sempre maggiore subordinazione dell'agricoltura al capitale monopolistico e non certo allo sviluppo delle forze produttive e all'elevamento del tenore di vita dei contadini.

Voi oggi volete aggiungere con la vostra legge sui patti agrari un ulteriore grave motivo che sancisce questa politica. Oggi il Parlamento è di fronte ad una proposta di legge che non solo peggiora ma distrugge quello che fu il progetto dell'onorevole Segni, ministro dell'agricoltura.

È per noi chiaro che voi dirigenti della democrazia cristiana avete da tempo ceduto e capitolato di fronte alle pretese reazionarie dei ceti più retrivi della nostra società. Questo atto di tradimento delle promesse, delle aspirazioni di milioni di contadini e delle necessità economiche del paese non passa inosservato. Oggi voi sapete che la legge sull'imponibile non viene applicata (i preletti rifiutano di emettere gli appositi decreti); la legge che obbliga i proprietari al pagamento dei contributi unificati senza diritto di rivalsa sui contadini non viene applicata; e così quella che fa obbligo al concedente di investire il quattro per cento in opere di miglioria, non viene osservata; anche l'ultima legge di iniziativa del senatore Salari, ed approvata dal Parlamento per sanare le vertenze insorte in materia di cosiddetto plusvalore nella riconsegna delle stime vive, viene osteggiata e respinta dalla Confagricoltura e dagli agrari.

Tutto ciò, non vi è dubbio, è una sfida al potere legislativo e a quello esecutivo, è una manifestazione di dominazione del gruppo reazionario sui poteri della Repubblica. Ciò non può essere accettato né tollerato dal popolo italiano.

La vostra legge vuole, invece, il contrario. Voi volete, dunque, menomare lo stesso prestigio del Parlamento, dopo avere irriso alla volontà di coloro stessi che vi hanno eletti. Oggi voi fate pendere la minaccia e il ricatto, avete un atteggiamento perlomeno equivoco in tema di patti agrari.

Lo scioglimento anticipato del Senato impedi, fra l'altro, che il disegno di legge, approvato dalla Camera fin dal 1950 a grande maggioranza, divenisse legge dello Stato: e per un solo voto il Governo Scelba riuscì a rinviare la discussione. Oggi il problema è di nuovo e con maggiore urgenza di fronte a noi, è all'ordine del giorno del paese e del Parlamento.

Le masse contadine, nei posti di lavoro e sulle piazze, reclamano la soluzione dei pro-

blemi più urgenti ai quali non si può sfuggire; e, primo fra tutti, la piena validità della giusta causa.

Noi sappiamo che le organizzazioni cattoliche e socialdemocratiche, nelle risoluzioni emesse da convegni e da congressi, hanno posto in termini concreti queste rivendicazioni. Tali organizzazioni hanno qui i loro rappresentanti: è perciò presente una larga maggioranza favorevole alle richieste di queste organizzazioni, i cui rappresentanti, se non si esprimeranno chiaramente, lasceranno intendere che forze oscure, quali quelle degli agrari, li spingono ad agire contro gli interessi dei contadini.

I contadini oggi comprendono chiaramente che laddove hanno conquistato la terra, nelle zone di riforma, si sono realizzate alcune trasformazioni: l'impiego delle macchine è cresciuto; l'impiego dei fertilizzanti è aumentato; la stessa produzione si è sviluppata e si è creato un mercato per l'espansione dell'industria chimica, meccanica e edilizia. Badate, i contadini sanno che ciò è avvenuto in modo non soddisfacente; sanno che il peso che sono costretti a sopportare e che li opprime dipende dalle condizioni imposte dai monopoli industriali, dalla fallace politica strumentale che voi avete seguito negli enti di riforma, dalle rapine compiute dai grandi agrari prima di essere cacciati dalla terra. Però questi contadini hanno coscienza che rompere il monopolio della grande proprietà terriera, attuare una giusta regolamentazione dei patti agrari e trasformare i rapporti economici e sociali nelle campagne, è una condizione fondamentale per allargare il mercato della nostra industria, per aprire nuove, sicure fonti di lavoro alle masse contadine e alla falange dei disoccupati, per dare forza e vitalità alla nostra agricoltura.

Oggi, nei programmi di legislazione democratica sui patti agrari, i contadini vogliono che sia fissato il riconoscimento dei diritti fondamentali per tutte le categorie dei lavoratori della terra: sono diritti riconosciuti da chi ha a cuore le sorti della nostra economia, sono diritti riconosciuti da voi stessi, a suo tempo, e che oggi non potete ignorare. È il diritto alla stabilità sulla terra ed al lavoro, garantito solo con il riconoscimento del principio della giusta causa permanente; è il diritto di partecipazione alla condirezione dell'azienda per determinarne lo sviluppo sul piano economico e sociale; è il diritto al controllo dei canoni di affitto, alla ripartizione dei prodotti ragguagliata agli apporti fra lavoratore e concedente; è la facoltà dei lavoratori di passare a

nuove forme di conduzione; è l'obbligo generale delle migliorie per la trasformazione fondiaria e agraria, condizione questa per lo sviluppo della produzione e di una più alta occupazione operaia; è il riconoscimento ai lavoratori della proprietà delle migliorie apportate, anche con il concorso dello Stato. Sono questi i principi che noi abbiamo sempre sostenuto, sono quei principi la cui affermazione voi stessi promettevate ai contadini.

Per noi è essenziale che la nuova legge fissi chiaramente ed esplicitamente che tutte le disposizioni contrattuali, legislative e del codice civile e penale, incompatibili o contrastanti con quei criteri ai quali ci siamo richiamati, sono abrogate, e che i concedenti che trasgrediscono alle norme di legge siano puniti, secondo l'entità dell'infrazione, con pene ben precisate. È, infine, la piena applicazione delle norme costituzionali ciò che noi rivendichiamo per i contadini, i quali anche per questo hanno condotto le loro agitazioni, hanno posto le loro rivendicazioni.

Noi non ignoriamo che nel congresso di Trento l'onorevole Fanfani ha concluso le sue dichiarazioni sul tema della riforma fondiaria e dei patti agrari affermando che si è concluso tutto un ciclo della politica della democrazia cristiana. Sappiamo anche che questo gruppo di dirigenti cerca di eludere promesse ed impegni assunti sotto la pressione e il potente slancio della lotta delle masse.

Al congresso di Trento persino l'ultima eco di quella impostazione cui ci siamo richiamati al principio è stata dissipata nei discorsi dei dirigenti della democrazia cristiana. È un ciclo concluso davvero, se voi volete approvare una legge che delude i contadini, che ribadisce loro secolari obblighi, che li costringe a piegarsi ad una concezione dei rapporti sociali ed economici che essi, nelle loro coscienze, avvertono ormai superata.

È un ciclo davvero concluso, per quanto riguarda il gruppo dirigente del partito democristiano, troppo amaramente deluso anche nel corso delle ultime consultazioni del maggio dello scorso anno per i risultati che sperava di conseguire con una politica agraria riformatrice, alla quale era stato costretto dalla lotta delle masse contadine. Non potete sempre ricorrere a questa vostra impostazione strumentale, che prende le mosse non già dalla realtà dei problemi che con urgenza si pongono alle grandi masse, bensì solo dalla ricerca del modo più efficace per contrastare l'affermazione da parte di queste masse degli ideali che ispirano una nuova e moderna civiltà. Persino quei temi della piccola proprietà lavo-

ratrice, che fin dalle origini hanno espresso il caratteristico apporto di un pensiero sociale democratico cristiano, sono stati a malapena accennati al congresso di Trento con una stanca e meccanica ripetizione di formule e senza compiere il minimo sforzo per il loro adeguamento alle nuove condizioni dell'agricoltura e della società italiana.

Un ciclo concluso, dunque, nelle vostre intenzioni, ma non certo nelle aspirazioni e nelle lotte dei contadini vostri elettori, dei vostri dirigenti contadini e sindacali, che proprio in questi giorni riconfermano la loro volontà di realizzare quegli obiettivi che voi negate loro con questa legge sui patti agrari.

Ed è proprio perché voi, dirigenti della democrazia cristiana, lasciate cadere ogni impegno e le vostre stesse formulazioni, che noi poniamo al centro la questione nell'interesse di tutti i contadini. Noi non siamo mossi dalla suggestione di tradizionali impostazioni delle correnti più conseguenti del pensiero e dell'azione democratica cristiana, affermando questo; siamo invece guidati dalla piena coerenza e dal rispetto verso il nostro programma, verso quanto esprimono i lavoratori della terra. Siamo guidati da una analisi approfondita e innovatrice della storia, della realtà economica, sociale, politica, condotta alla luce delle nostre idee e delle nostre esperienze. Siamo guidati verso questa azione dai mutamenti avvenuti, dal peso crescente del monopolio, dalla crescente subordinazione della nostra agricoltura al capitale finanziario; siamo guidati, infine, dalle condizioni obiettive nelle quali si svolge la lotta democratica per la terra. Siamo guidati dalla convinzione che oggi vi è una convergenza, non più solo occasionale e rivendicativa, ma strutturale e di concezioni, fra le masse lavoratrici e i piccoli produttori agricoli che si ispirano agli ideali più avanzati della dottrina cattolica, e quelle che si ispirano agli ideali del socialismo, ai nostri ideali. All'infuori e al di sopra di ogni contingenza tattica e strumentale, vi è una convergenza obiettiva che non può non divenire un fattore determinante della situazione e dei rapporti di forza sociali e politici nelle nostre campagne.

Anche per questo noi ci auguriamo che molti di voi ne tengano conto. Vanamente, con senso illusorio, si può tentare oggi di speculare sugli avvenimenti di Ungheria, vanamente si può montare una nuova campagna anticomunista. Sono i patti agrari quelli che oggi contano in Italia; è una effettiva riforma fondiaria ciò che attendono i contadini; sono migliori condizioni di vita, il pieno

rispetto della loro personalità e del loro pensiero, quel che attendono gli operai italiani. Non si può, sfruttando questi argomenti, arrestare lo sviluppo della democrazia in Italia, respingere le esigenze dei contadini. Sono essi, i contadini della Toscana, del Veneto, dell'Emilia, delle Marche, del meridione, di ogni provincia, che vi propongono di vedere confermato il loro diritto con una legge giusta e veramente democratica, che non sia il frutto di ricatti, di intimidazioni, di compromessi. I contadini — lo abbiamo sempre affermato — sanno che peggiorare di una sola virgola il progetto Segni-Sampietro, modificare il già limitato concetto di giusta causa significa accettare in pieno la tesi della Confagricoltura; significa accettare la tesi padronale del contadino «buono» e di quello «cattivo», ed i fatti hanno dimostrato quale sia l'agrario buono e il contadino cattivo. Lo sanno perché anche il fascismo approvò la disdetta; essa veniva intimata e poi il contadino andava dall'agrario e veniva ricattato in ogni modo e ad uno ad uno i suoi diritti erano calpestati. Non si deve, non si si può ripetere questa triste esperienza: soprattutto non lo vogliono e non lo accettano i contadini, che invece richiedono anche sul piano assistenziale e come esigenza immediata il trattamento parificato al settore dell'industria e la pensione di invalidità e vecchiaia.

Noi che vogliamo con ogni nostro sforzo interpretare aspirazioni e desideri giusti e giustificati, conduciamo questa azione non per fini particolaristici o reconditi, ma perché ogni fonte di progresso e di benessere sappiamo che ritorna a vantaggio della intera comunità nazionale. Per questo noi discutiamo ed abbiamo voluto soprattutto richiamare la vostra attenzione su quelle che sono state le vostre posizioni, le vostre enunciazioni, i vostri stessi programmi, vogliamo che voi stessi ci diciate con chiarezza se siete con i contadini o con lo sparuto gruppo dei grandi agrari e dei loro sostenitori. Abbiamo detto questo perché oggi più che mai s'impone una scelta, e con voi debbono scegliere i colleghi socialdemocratici, i quali devono abbandonare le errate impostazioni.

Noi non abbiamo alcuna manovra da compiere: siamo, come sempre, schierati dalla parte del buon diritto dei contadini, dei lavoratori, senza rinunce e senza compromessi. Noi da sempre camminiamo su questa strada, soprattutto quando essa è più accidentata e più difficile. Sta a voi comprendere la realtà, raccogliere le aspirazioni dei contadini e

riproporre quella soluzione che in questa aula era già stata largamente approvata.

Non rinunciamo alla lotta per i patti agrari, perché è questo l'unico modo di dimostrare realmente se si ha a cuore la causa della democrazia e dell'unità delle masse contadine, la causa degli interessi del nostro paese.

Per questo abbiamo convinzione e coscienza che i contadini sapranno ancora una volta giudicare, sapranno come i comunisti si battono per la giustizia delle leggi, le quali si ispirano alla Costituzione della Repubblica italiana, patto fondamentale di tutti i cittadini, di tutti gli italiani. (*Applausi a sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Chiedo di parlare per la presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Mi onoro presentare, a nome del ministro dei lavori pubblici, i disegni di legge, per il secondo del quale chiedo l'urgenza:

« Disposizioni per la classificazione, sistemazione e manutenzione delle strade di uso pubblico »;

« Delega al Governo ad emanare nuove norme in materia di circolazione stradale ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi il primo alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede, il secondo alla Commissione competente, in sede referente.

Pongo in votazione la richiesta di urgenza relativa al secondo disegno di legge.

(*È approvata*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barbieri. Ne ha facoltà.

BARBIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, nel prendere la parola non posso non rilevare il fatto, veramente significativo, dell'assenza a questo dibattito finora manifestata dalla maggioranza. Eppure fu proprio l'onorevole Segni che presentò a suo tempo il disegno di legge che doveva disciplinare la materia dei contratti agrari. Dall'inizio di questa discussione tre oratori comunisti hanno invece già preso la parola in quest'aula, rendendosi interpreti

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

del paese, per porre con forza l'esigenza di una discussione serena, approfondita, leale, franca e decisa, portando qui la voce dei contadini. E a me in particolare piace rilevare come, di questi tre comunisti, due toscani abbiano preso la parola su questo argomento.

Parlerò esclusivamente del problema della mezzadria, delle vicende di questo istituto di conduzione agraria e dell'attesa che v'è fra le masse contadine, fra i mezzadri della Toscana e particolarmente della mia provincia. Non che il collega Bardini non abbia già portato un'autorevole voce, ma sono costretto a parlare immediatamente dopo di lui perché nessuno della maggioranza s'è ancora iscritto a parlare. Che cosa succede? Non avete argomenti, oppure volete svalutare l'importanza di questo dibattito?

Nella nostra regione, come in tutte quelle in cui vige la mezzadria, i contadini seguono vigili il lavoro del Parlamento. Essi, dopo decenni di dure lotte, aspettano un provvedimento equo che riconosca i loro diritti; ed attendono non soltanto ciò che farà nel suo insieme il Parlamento come espressione unitaria della nazione, ma seguono anche attentamente ciò che fanno i gruppi e come gli uomini mantengono le promesse un giorno fatte.

Grandi regioni agricole, come sapete, sono condotte con il sistema mezzadrile; in intere plaghe del nostro paese questo sistema è prevalente, quasi esclusivo. Basti pensare che nel Veneto vi sono 50 mila famiglie mezzadrili e 57 mila nel Piemonte, ove non prevale la mezzadria.

Ma questo sistema di conduzione ha particolare importanza per la mia regione, per la Toscana, ove vige la mezzadria classica. Non mi soffermerò a lungo a rilevare il posto che occupa la Toscana nell'Italia centrale ove dovunque prevale la mezzadria. Basti ricordare che di 5.666 fattorie esistenti nell'Italia centrale, ben 4.121 sono nella mia regione; queste comprendono 836 mila ettari su un milione e 150 mila ettari dell'Italia centrale: Toscana, Umbria, Marche. Si aggiunga che di queste 4.121 fattorie — e ciò prova la concentrazione della proprietà della terra — 1.760 sono dell'entità da 100 a 500 ettari.

Dopo quanto ho detto riguardo alla Toscana, si comprenderà perché nella mia regione vi è grande attenzione, o, come noi diciamo, mobilitazione. I contadini sono vigili, seguono la stampa, ascoltano la radio, anche se sanno già di non poter conoscere tutta la verità; si riuniscono nelle loro leghe,

nelle loro organizzazioni, nei circoli, per discutere su quello che fa il Parlamento.

Mi permetto di ricordare, giacché ne ho per la prima volta occasione in questo argomento, quanto si è detto sulle fortune mezzadrili in Toscana, sulla floridezza delle nostre campagne, quanto si è detto sull'agiatezza del mezzadro in generale, sull'opulenza e sulla ricchezza di esso e sulla bontà della formula. Il Lambruschini, sul *Giornale agrario* quasi 150 anni fa, scriveva che era « una trovata semplice, giusta, non disputabile, piena di tanta sapienza che sente quasi di rivelazione, il più valido, il più generale, il più sicuro progresso dell'agricoltura ». Infatti in Toscana la mezzadria vige da secoli: essa è legata alla società toscana, al progresso della terra, al progresso civile della regione, perché in Toscana si è affermata prima che altrove e nel modo più tipico.

Nel Veneto, in Lombardia, le lotte di classe, le lotte agrarie ebbero un altro carattere e dettero luogo ad alternanze diverse fra salariati e mezzadri. In Toscana, invece, la classica organizzazione del podere a mezzadria, con la stalla, la casa colonica, i primi attrezzi, i buoi e le bestie, si estende alle terre che successivamente nei secoli sono bonificate e conquistate alla coltura. Si capisce, del resto, perché in Toscana dominò la mezzadria: questo sistema non può affermarsi dove la proprietà è molto frazionata, dove non v'è l'appoderamento, dove non esiste la casa per il contadino.

Le vicende storiche della formazione di questo tipo di conduzione non sono ben note, risalgono lontane nei secoli: esse risalgono all'epoca delle repubbliche e dei comuni. La mezzadria prese avvio e forma sotto l'influenza del capitalismo nascente; essa rappresentava un moto verso il progresso, verso forme nuove dell'industria agraria. Mentre altrove il contadino è soltanto saltuariamente legato alla terra o all'azienda agricola (ove questa esiste), in Toscana il mezzadro è legato al podere; e non soltanto il mezzadro, cioè il lavoratore, ma tutta la famiglia del mezzadro; la moglie, i parenti, i figli, i vecchi sono legati al podere, perché il podere costituisce una unità produttiva e perché nel podere v'è la casa, anche se angusta: cosicché tutta la famiglia, tutte le braccia della famiglia del mezzadro sono impegnate a lavorare ad arricchire la terra, a strappare alla terra quanto più possibile.

Sotto gli ultimi Medici l'agricoltura ebbe un impulso notevolissimo e vide, soprattutto, un afflusso notevole di capitali. In quel pe-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

riodo aumenta l'importanza dell'agricoltura e sappiamo come particolarmente Francesco I e Ferdinando I, con leggi e con capitali, ottengono che l'agricoltura abbia il primato sull'industria. È così che, con questa politica e con l'interesse per l'agricoltura, furono evitate allora quelle crisi che colpirono invece altri paesi nel XVI secolo.

I principali mercanti fiorentini investirono importanti patrimoni nell'agricoltura. I mercanti, che avevano commerciato e percorso tutte le piazze d'Europa, talvolta cacciati dalle lotte politiche, gli uomini d'arme e d'arte portarono — secondo i desideri del granduca Ferdinando De' Medici — in Toscana i loro capitali e li investirono in terre, in piante, in strumenti agricoli. Fu così che i colli toscani s'infittirono di piante, di attrezzi; Firenze vide ritornare i Corsini, i Gerini da Londra, i Torrighiani da Norimberga, gli Ximenes, portoghesi, si fecero fiorentini.

Aumentarono gli attrezzi, aumentarono i buoi. I colli toscani si popolarono delle prime case. La mezzadria rappresentò un elemento di progresso, di vantaggio dell'agricoltura sull'industria. Le campagne prosperarono e diedero possibilità di vita migliore per il contadino rispetto a quella dei servi della gleba. Ed alloraacquero le grandi ville medicee, dei signori di Firenze, dei patrizi che le facevano costruire fuori della città per il bisogno di crearsi un ricovero sicuro, lontano dalla città, nella situazione determinatasi dopo le prime rivolte ed i tumulti della nascente lotta di classe fra i manifatturieri e il popolo minuto. La vita era più aspra per loro: ma si trattava d'altronde di ville accoglienti, con monumentali giardini a cui si accede attraverso viali di cipressi, ville che non costituivano soltanto rifugio, ma dimore belle, dotate talvolta di affreschi e di oggetti preziosi, di mobili artistici, prodotti dell'arte rinascimentale, in mezzo a una campagna fiorentina, in un paesaggio ridente ove la mano dell'uomo aveva secondato quella della natura.

Ma il progresso non fu uniforme, perché sotto i Medici ed anche sotto lo Stato pontificio, in Umbria, nelle Marche e nell'Emilia si hanno reminiscenze di feudalesimo, si verifica cioè la concentrazione di grandi proprietà terriere nelle mani di pochi signori. È, questo, il tempo dei fedecommissi e del maggiorascato. Nascono così gli obblighi, le cosiddette « onoranze ». È l'affermazione, cioè, del predominio del padrone, predominio che a tanto giunge che neppure i figli del colono possono allontanarsi o sposarsi senza il consenso del padrone.

Ed anche quando per le vicende politiche e per il declino dei patrizi vengono a mancare i capitali, l'interesse del proprietario supplisce al lavoro del mezzadro, del « mezzaiolo », di colui cioè che per la sua tenacia, per l'amore e la cura che porta alle vigne, agli oliveti, all'ulivo, alla sua terra, riesce ad utilizzare tutte le risorse del podere, facendo produrre quanto più è possibile la terra. E per alcuni secoli fu il progresso. Si produceva allora però non per il mercato, ma per il consumo proprio o per un consumo puramente municipalistico vicino. Anche nel '700 si ebbero progressi: nasce la tipica casa colonica con la grande cucina, la stalla, il fienile, la concimaia, la loggia e l'aia. E a Firenze il canonico Montelatici fonda l'Accademia dei georgofili.

Poi segue un lungo periodo di stasi, nonostante i progressi realizzati con le riforme introdotte dal Ridolfi, specialmente con la introduzione delle rotazioni. Ma tali progressi non tengono il passo dei tempi moderni. La regola mezzadrile era restata ferma nei secoli e perciò si comincia a sentire l'arretratezza e la insufficienza di certe colture e la mancanza di attrezzi. La consuetudine determinata dalla forza del padrone resta la regola e perciò il contadino comincia a fare una certa resistenza a nuovi tipi di colture, in parte perché non è colto ed in parte perché si accorge che dal maggiore suo lavoro non ritrae un corrispondente maggior utile. Egli talvolta diventa diffidente, perché sa che non trae tutto per sé il frutto di questo lavoro, ed il padrone, d'altra parte, non vuole investire nuovi capitali perché vede che tutto il frutto del reddito non viene a lui. Ma se il podere fosse passato nelle mani del contadino, o divenuto di proprietà del mezzadro, questi avrebbe raddoppiato l'impegno, avrebbe fatto rendere di più la terra ed avrebbe reso possibile ancora un progresso nell'agricoltura toscana ed in tutte le zone in cui era praticata la mezzadria.

La mezzadria ha vissuto per molto tempo, dopo quel periodo aureo che si è detto, del lavoro passato e, soprattutto, del capitale di un tempo.

È intervenuto nel 1865 il codice civile a regolare i rapporti fra contadino e padrone, ma anche il codice civile fa riferimento alla consuetudine, ai capitolati provinciali, e la consuetudine era determinata dalla forza del padrone. Ed è alla fine del secolo scorso che cominciano le prime lotte organizzate, il contatto fra contadino e contadino, lo scambio di esperienze e la richiesta di modifiche dell'istituto della mezzadria. Si chiede, cioè, la modifica non solo dei rapporti fra padrone e

mezzadro, ma anche la modifica dei criteri di produzione e di coltivazione; cioè il contadino, il mezzadro, che non è più il « mezzaiolo » del '600, comincia a rivendicare il suo diritto di discutere e di decidere il sistema di conduzione, i criteri di coltivazione.

Così cominciano a sorgere le leghe e hanno inizio le agitazioni. Nel 1902, al convegno di Chianciano, si comincia a chiedere di addossare al proprietario alcune spese; si chiede una maggiore durata del contratto che assicuri la stabilità del contadino sulla terra. Il congresso di Faenza del 1908 costituisce un altro passo avanti per la difesa degli interessi del contadino, per la sua libertà e dignità, ma anche per una partecipazione nuova della massa contadina ai problemi della conduzione aziendale, ai problemi economici della nazione. La mezzadria — si dice appunto a Faenza nel 1908 — non si adatta più ai tempi di una dinamica economica; la divisione del prodotto a metà non è equa, e si chiede l'abolizione di tutti i rapporti che non si ispirino a rapporti di dignità umana, ma a rapporti di soggezione.

Comincia poi la polemica anche sulla natura del contratto, polemica che si accende fra le leghe contadine e il padrone e si estende poi anche agli studiosi, come il Tassinari.

Il codice civile modifica la definizione del rapporto fra locatario e concedente, perché il contratto era considerato come una sottospecie del contratto di locazione. Malgrado questo, gli agrari (come hanno riconosciuto molti studiosi) resistono, nonostante i progressi e le modificazioni delle necessità, malgrado lo sviluppo del mercato internazionale e della tecnica; essi continuano a piegare le leggi ed i regolamenti alle loro necessità. Questo specialmente ad opera dei proprietari umbri e toscani.

Incominciò apertamente ed ufficialmente la polemica sulla validità dell'istituto mezzadria e soprattutto si riconobbero anche dai tecnici questi fondamentali difetti: i difetti della piccola proprietà, cioè lo spezzettamento, la varietà delle culture, l'occupazione del mezzadro e della sua famiglia anche per 13 o 14 ore al giorno, occupazione irrazionale appunto per questo spezzettamento della proprietà; ed i difetti della grande proprietà dovuti all'inerzia, al peso eccessivo della manutenzione del capitale immobiliare che incide sul reddito dell'azienda, i piani di cultura poco aderenti alle condizioni, le poche macchine ed attrezzi che dal proprietario, anche nell'ultimo decennio, sono impiegati nell'agricoltura.

Il fattore, che deve essere il delegato del proprietario, non risolve questi problemi: non ha gli stessi interessi del contadino e non sempre il suo interesse coincide con gli interessi della produzione. Si riconosce il decadimento fisico ed economico delle campagne, si accerta l'esistenza di un numero notevolissimo di viti fillosserate e non rinnovate, di ulivi secolari che sono rosi nel tronco dalle carie o mal potati, la scarsa concimazione, le stalle insufficienti e mal aereate, e soprattutto le case cadenti o malsane, indegne di esseri umani. Ciò si deve al distacco (come riconoscono gli studiosi e i tecnici, oltre che i contadini) del proprietario dalla terra posseduta: quindi, egli trascura la produzione e la conduzione.

Un regresso si è avuto nel periodo del fascismo, il quale, come è noto, il 13 maggio 1933 regolò o cercò di regolare questo secolare problema con la « carta della mezzadria ». Ma per la soluzione del problema occorre altri studi ed altri criteri. La « carta della mezzadria » rappresentò perciò un passo indietro, sia dal punto di vista sociale, sia anche dal punto di vista dello studio. Fu ribadito il principio della divisione al 50 per cento, eliminando le quote di conguaglio, e tutte le richieste dei contadini furono soffocate.

Dopo, durante la guerra, i contadini e i mezzadri, specialmente, furono all'avanguardia nella lotta di liberazione. Resistettero agli obblighi degli ammassi sotto l'occupazione tedesca, si prodigarono generosamente nell'assistenza ai partigiani. E furono all'avanguardia (i colleghi che hanno avuto responsabilità di governo al Ministero dell'agricoltura lo possono ricordare) anche nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, quando cioè i governi del Comitato di liberazione e le correnti democratiche del paese facevano appello alle forze del lavoro per la rinascita del paese e per una maggiore produzione. Ed io ricordo benissimo, perché ero commissario all'alimentazione a Firenze, come i contadini e i mezzadri della Toscana e dell'Emilia furono i primi a consegnare il grano agli ammassi; ed essi furono primi anche per la quantità conferita. Essi dimostrarono così di avere un'alta coscienza sociale e nazionale.

Il rapporto della commissione economica incaricata dal Ministero della costituente, presieduta dall'ingegnere Rossi Doria, e di cui facevano parte il professor Medici (l'attuale ministro), l'onorevole Ruini, il professore Carrante ed il nostro compagno dottor

Grifone, riconobbe l'assenteismo della proprietà e sottolineò che il mezzadro, pur essendo disposto ad eseguire lavori di miglioramento, non riscontra nella breve durata del contratto la certezza di godere i frutti del proprio lavoro e ritiene che la misura della ripartizione dei prodotti non sia tale da invogliarlo ad eseguire lavori straordinari. Il contratto è definito statico ed in crisi. Non se ne chiede però la soppressione, bensì se ne consiglia la modifica « perché possa vivere nei tempi moderni »

Questo dicevano poi anche il Frescobaldi, che si mostrò favorevole alla istituzione della commissione di fattoria per contribuire alla conduzione dell'azienda, e il sindacalista Zini, democratico cristiano, che sostenne i vantaggi della produzione con la costituzione delle commissioni di fattori; e perfino il Pestellini accettò l'impiego di una quota obbligatoria per le migliori.

Intervenire poi il lodo De Gasperi, nel 1947, che doveva provvisoriamente sanare le agitazioni in corso. Ma anche qui dobbiamo ricordare, per quanto fu da noi accettato in quel momento, come il lodo De Gasperi intervenne nel momento culminante della lotta, quando tutti i mezzadri d'Italia erano mobilitati e in molti luoghi, attraverso accordi provinciali o aziendali, avevano ottenuto il 55 o anche il 57 per cento del prodotto a favore del mezzadro. Il lodo, quindi, fu una regolamentazione utile e una tregua altrettanto necessaria, ma per alcune zone fu anche un passo indietro rispetto a quanto i contadini avevano conquistato. Questi tuttavia lo accettarono come tregua; ma, pur essendo divenuto legge in alcune province, per fortuna poche, dove le organizzazioni erano particolarmente deboli, e per effetto della involuzione politica della democrazia cristiana, la divisione non è avvenuta sulla base del 53-57 per cento. Si tratta di zone piccolissime. ripeto, ma ciò sta a dimostrare che non si può fidare soltanto sulla legge, ma occorre anche la forza organizzata delle categorie contadine.

Negli ultimi otto anni la situazione è peggiorata. La produzione ha naturalmente risentito delle vicende politiche e sindacali. I dati infatti dimostrano che quanto più i contadini avevano prospettive di sicura permanenza nel podere e quanto più, di conseguenza, potevano impegnare la loro esperienza e la loro capacità, tanto più la produzione è aumentata. Al contrario, dove la sicurezza è mancata, la produzione è diminuita, anche per il fatto che il mancato accordo fra le parti ha prodotto uno scarso interessamento

verso i problemi accessori ma strettamente connessi con la lavorazione della terra, primo fra tutti quello della meccanizzazione.

In Italia pare vi siano 140 mila trattori su 13 milioni di ettari seminativi, cioè un trattore per ogni 100 ettari o poco più. In Toscana v'è un trattore per ogni 250 ettari. Naturalmente la proporzione non è uguale in tutte le zone d'Italia. Nel nord si è passati dai 33 mila trattori del 1948 agli 88 mila del 1956; nel centro dai 7.838 del 1948 ai 18 mila del 1956; nel sud di fronte ai 3.156 del 1948 stanno i 13.418 del 1955. Come si vede, il centro d'Italia lamenta il maggiore ritardo nella meccanizzazione dell'agricoltura e dati ulteriori dimostrano come sia proprio la mezzadria che ha un minore incremento nell'introduzione della macchina, appunto per l'assenteismo dei padroni e per la mancata partecipazione dei mezzadri alla direzione dell'azienda, mancata partecipazione naturalmente non dovuta alla loro incompetenza.

A tutto questo stato di cose si aggiunga, a maggiore dimostrazione dello stato di disagio in cui versano i mezzadri, il problema della chiusura dei saldi, chiusura che non si effettua da molti anni per il fatto che i proprietari, considerando il mezzadro come un partecipante e non come un dipendente, non intendono pagare i contributi unificati.

Non si tratta qui di società sulla base degli apporti — essi dicono — e perciò non vogliono riconoscere l'obbligo di pagare i contributi unificati, salvo invece a considerare il mezzadro un dipendente quando si tratta di decidere le questioni relative all'azienda.

Vi è il problema del plusvalore del bestiame a stima, che è ancora valutato al prezzo del periodo anteguerra. Vi è il criterio del fabbisogno familiare a proposito di allevamenti colonici di bassa corte, come polli e conigli.

Ma qual è il criterio che ci deve guidare nello stabilire quale sia il fabbisogno per l'alimentazione della famiglia colonica? Lo stesso criterio che si aveva quattro o cinque secoli fa, quando è sorta la mezzadria! Si pretende che il contadino non venda niente; e non si tiene conto del fatto che se il contadino consumasse per proprio uso e della propria famiglia le cose necessarie, non basterebbe la coltivazione attuale. È vero che talvolta il contadino vende polli, conigli, piccioni; ma vende queste cose per comprare il sapone, le scarpe e per mangiare il baccalà una volta la settimana e anche meno. E la carne il contadino la mangia raramente. È vero che alleva le bestie, i vitelli che danno la carne tanto

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

prelibata, le famose bistecche alla fiorentina che ben conoscete, ma quella carne lui non la mangia! Questa è la realtà. Non è che il contadino coltivi polli o conigli per uso industriale. Anche a questo proposito occorre dunque un criterio molto più largo nel considerare qual è il fabbisogno del contadino.

Se poi guardiamo per un momento quali sono le condizioni della montagna dell'Appennino tosco-emiliano, dove pure vivono i mezzadri, vediamo come i terreni sono improduttivi: vi è l'erosione causata dal disordine boschivo e i mezzi di trasporto sono insufficienti e troppo onerosi in rapporto alla povertà dei poderi coltivati.

Da uno studio dell'Accademia dei geografi condotto nel 1930-35 sulla montagna tosco-romagnola e poi ripreso dai professori Tofani, Bandini e Zucchini, nonché in seguito dal centro provinciale della montagna presieduto dall'ambasciatore Martini, democratico cristiano, risulta appunto la povertà della montagna. Presi a campione 18 comuni, risulta che dal 1927 è iniziato uno spopolamento definito patologico. Naturalmente questo fenomeno si è accentuato. I poderi vuoti che a Palazzolo sul Sennio, per esempio, nel 1928 erano 11, attualmente sono 101; a Marradi, dove erano 12, attualmente sono 125, su 410 poderi; a Fiorenzuola, dove erano 14, attualmente sono 90. Vi era quindi già una preoccupante tendenza allo spopolamento. Questa tendenza si è un po' attenuata durante la guerra, ma poi è ripresa con una proporzione grave. È preoccupante soprattutto perché non si limita più alle zone più brulle della montagna dell'Appennino tosco-emiliano, ma si estende a Barbarino, a Vicchio, a Borgo San Lorenzo, in tutto l'Appennino pistoiese, cioè dalla montagna al colle e perfino dal colle al piano. E questo si deve alla degradazione economica. Si tratta non solo di piccoli poderi, ma anche di poderi di dieci ettari, che poi vengono talvolta riuniti, ma che non danno la stessa produzione unitaria. I poderi ora abbandonati dai mezzadri in questa zona di 18 comuni sono 442 su un totale di 468 e una superficie di 5.544 ettari. Vi sono paesi abbastanza importanti che restano quasi senza un appoderamento nella campagna circostante; e ciò si deve al fatto che i proprietari non impegnano i mezzi necessari e non vogliono dividere al 60 per cento. La produzione è diminuita e così pure la popolazione.

Ho qui una relazione fatta dal sindaco di Palazzolo di Romagna, democratico cristiano, inviata al presidente della provincia e alla prefettura di Firenze. In essa si de-

nunzia come quel paese sia diminuito dal 1915 di 3.969 unità.

Se poi facciamo (come è stato fatto dai tecnici) uno studio sulla destinazione dei poderi che restano vuoti, noi vediamo che dei 417 poderi dei 18 comuni dell'Appennino tosco-emiliano, presi a campione, 123 (cioè il 29 per cento) sono parzialmente lavorati da altri mezzadri che hanno un altro podere; 19, cioè il 4,6 per cento, parzialmente lavorati da coltivatori diretti di altri poderi; 124, cioè il 30 per cento, nei quali il proprietario effettua piccoli lavori di manodopera bracciantile, lavori però parziali: 136, cioè il 32,9 per cento, totalmente abbandonati, e, su 25 poderi abbandonati da coltivatori diretti, 17 restano totalmente abbandonati.

Quest'anno a Marradi vi sono state fughe addirittura impressionanti: 80 poderi disdettati. Si tratta di patrimoni notevolissimi che si perdono, di competenze, di uomini che hanno esperienza in questi lavori; si tratta di una degradazione economica di intere plaghe e si tratta soprattutto della tendenza all'urbanizzazione, preoccupante anche per i lavoratori. Questa gente, i giovani specialmente, presa dalla fame corre in città, cerca un modesto lavoro, strappando così il lavoro all'operaio della città che può trovarsi disoccupato.

La mancanza della presenza di contadini sul podere, specialmente in montagna, determina poi altri guai che non sono soltanto la diminuzione della produzione agricola, ma i disordini idraulici tipici della montagna, che creano la necessità di impiego di altri capitali per evitare incidenti.

Anche alcuni provvedimenti legislativi adottati dal Governo si risolvono talvolta, per l'orientamento che esiste in taluni ispettorati provinciali dell'agricoltura, per le direttive della Confida e per la complicità del Governo (mancanza di vigilanza, per non dire peggio, da parte del Governo), in vere truffe per gli stessi contadini.

Si può citare l'esempio del comprensorio di Val di Sieve, dove lo Stato regala miliardi agli agrari. Un comprensorio di 84 mila ettari, è finanziato dalla legge 25 luglio 1952, n. 991, che prevede la spesa di 13 miliardi. Ora, più di 10 miliardi sono dati dallo Stato, e fondi di altre leggi confluiscono sulla stessa spesa, sicché i proprietari non contribuiscono che con poca spesa ai lavori ed aumentano il valore patrimoniale della propria terra. Si tratta di una grande proprietà che copre quasi tutta la superficie condotta a mezzadria, sulla quale gli ispettorati dell'agri-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

coltura esercitano una scarsa vigilanza per quanto riguarda la destinazione di quei fondi

Voglio citare un altro esempio per dimostrare come i servizi del Ministero dell'agricoltura non vigilino alla buona applicazione di provvedimenti che possono avere un valore positivo nel sollevare alcune condizioni di disagio e di arretratezza e che si risolvono invece a vantaggio dei proprietari. Intendo parlare dei laghetti artificiali che sono stati istituiti secondo il sistema del professor Massaccesi, direttore regionale dell'ispettorato di Firenze, laghetti che si sono dimostrati tecnicamente utili e che si vanno estendendo un po' in tutta l'Italia. Il professor Massaccesi è un tecnico stimato, che io conosco. Secondo il provvedimento apprestato, lo Stato dà ai proprietari circa il 60 per cento del contributo per la creazione di questi laghetti. Ora avviene che per circostanze comprensibili e per una certa accondiscendenza degli ispettorati compartimentali, il proprietario riesce a far gonfiare il valore della spesa nel progetto, riesce poi a far convogliare su questi lavori altre provvidenze legislative e ad eseguire i lavori con poca spesa. Siccome il proprietario del laghetto rimane padrone del fondo e dell'impianto d'irrigazione, questi noleggia non equamente il servizio di irrigazione, che viene così pagato dal contadino. Quest'anno si è verificato che al momento del raccolto del granturco il contadino ha perduto quasi il valore della sua parte per compensare ciò che doveva per il noleggio del servizio di irrigazione.

Altri casi potrei citare, come quello dell'applicazione della legge sui danni causati dal gelo. In base a questa legge, il Governo concede un contributo ai proprietari per risarcirli del danno causato ai loro oliveti; il proprietario ha l'obbligo di fare eseguire i lavori di taglio, pagando i contadini in una misura stabilita. In realtà, il proprietario intasca il contributo dello Stato, ma anziché assumere altri braccianti per eseguire la potatura, licenzia anche quella piccola aliquota di mano d'opera bracciantile che trova impiego abitualmente, là dove vige la mezzadria, fa lavorare il mezzadro, ma non sempre gli dà la giornata stabilita o la parte della legna che gli spetta. Quindi anche questo provvedimento si risolve in un vantaggio quasi esclusivo del proprietario che così si ripaga dei danni del gelo. Ma il mezzadro che beneficio ne ha? Come si risarcisce di tanto danno le cui conseguenze si ripercuotono per tanti anni?

Ecco il risultato dei nostri provvedimenti legislativi. Quello che rimane è la miseria del contadino, la povertà del mezzadro. Ecco quali sono le condizioni delle nostre campagne. Altro che opulenza e floridezza!

Oggi, se il Lambruschini vedesse le condizioni in cui si trova la mezzadria in Toscana, non definirebbe più quell'istituto nello stesso modo con cui ebbe a definirlo: perfetto e non disputabile!

Noi possiamo esaminare, ad esempio, quello che è il bilancio di un grande podere. In proposito è stato condotto uno studio dal dottor Cianferoni, e da esso risulta che un grande podere di 16 ettari, con undici persone della famiglia impiegate nei lavori, può dare (calcolando 140 quintali di grano, 70 di vino, 20 di olio) un utile annuo di 2.440.000 lire. Se si tiene conto della divisione al 53 e al 47 per cento, si ricava che il valore dei prodotti della parte del contadino è di 1.293.000 lire, con cui debbono vivere undici persone. Ma lo stesso podere ora dà una parte al contadino di circa un milione poiché il raccolto dell'olio è ridotto da 20 a 5 quintali. Questa è certamente una delle cause determinanti della ricerca, talvolta affannosa, di un'altra occupazione in città, da parte di alcuni membri della famiglia rurale. Questo spiega l'esodo che si verifica nella provincia di Firenze e in altre da parte dei contadini, particolarmente di quelli della montagna. E noi osserviamo che anche là dove i poderi rimangono occupati, vi è un continuo avvicendamento, causato dalle disdette o dal fatto che i contadini cercano una maggiore sicurezza per la loro famiglia. Il professor Bandini calcola che la media di permanenza di una famiglia colonica su un podere è di 5-6 anni.

L'Italia, dunque, oggi sconta, e sconta amaramente, la mancanza di una rivoluzione agraria accompagnata alle fasi del nostro processo di unificazione nazionale. Oggi l'istituto della mezzadria, che è stato tipico e che portò al progresso dell'agricoltura nei secoli passati, alla fioritura delle nostre campagne ed anche alla espansione della civiltà e della cultura, è in decadenza; oggi in vaste plaghe si vive in parte del lavoro passato, dei capitali passati.

I proprietari non sempre investono il prescritto 4 per cento in effettive migliorie e non vogliono chiamare a collaborare alla direzione del podere il mezzadro. Noi abbiamo, quindi, un regresso nella produzione, un grave regresso nelle condizioni sociali del mezzadro. Le contraddizioni che si sono avute nel nostro paese, anche nella fase risorgimen-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

tale, la spinta delle masse, la resistenza degli agrari, i compromessi fra nord e sud, la mancanza di un impegno da parte dei governi che si sono succeduti a condurre una riforma agraria risolutiva, noi li scontiamo adesso. La democrazia cristiana si rese conto, subito dopo la liberazione, di questa necessità. Se ne resero conto allora, e se ne rendono conto oggi, molti enti pubblici, le amministrazioni comunali e provinciali, ecc.

Non voglio tediarvi, onorevoli colleghi, leggendovi tutti gli ordini del giorno che sono stati approvati all'unanimità dai consigli comunali e provinciali della Toscana e di altre regioni d'Italia. E non voglio leggervi i pareri dei tecnici, non voglio nemmeno rileggervi tutto il materiale propagandistico di cui la democrazia cristiana ha fatto uso, in gran copia, nel periodo elettorale, col quale si vantava di aver presentato alla Camera il progetto Segni che finalmente risolveva questo secolare problema, che ha animato la lotta delle masse contadine in questi ultimi anni. Desidero soltanto ricordare un passo di un articolo pubblicato dal professor Bandini su *Il Popolo*, il 22 febbraio 1955, il quale certamente, allora, non temeva, anzi non immaginava il successivo voltafaccia della democrazia cristiana, il tradimento degli interessi dei contadini. Il professor Bandini così scriveva: « Gli altri, gli assenteisti e i dispotici, coloro che credono che si possa ignorare che i fiumi non scorrono dalla foce verso la sorgente, seguiranno la loro sorte. La storia ha sempre eliminato qualche cosa e ha sempre fatto nascere qualche cosa di nuovo decisamente passando sopra le idee arretrate, ai pregiudizi e agli ostacoli ». E aggiungeva: « Vi è chi lamenta la sorte della produzione, e questa è la lamentela più pietosa che si fa contro i fatti, i quali dimostrano come l'attaccamento alla terra delle forze lavoratrici è il primo fondamento e il motore della produzione ». Ecco cosa scriveva *Il Popolo*! Qual è oggi il parere del Professor Bandini? Probabilmente lo stesso, ma *Il Popolo* ora non ospiterebbe più il suo pensiero. E gli onorevoli Segni e Bonomi, i quali dissero che non avrebbero mai accettato il « funerale di prima classe » della giusta causa, cosa pensano ora? E il *Mattino* di Firenze perché tace? E l'U. I. L. che il 17 febbraio 1955 condannò il compromesso governativo e dichiarò di « riservarsi di continuare l'azione in sede parlamentare in difesa delle categorie contadine »? Attendiamo e ci auguriamo di vederla svolgere questa azione!

Oggi, dopo secoli di attesa di una soluzione del problema dell'istituto della mezzadria,

dopo che non soltanto i contadini, ma anche i tecnici che sentono un vero amore per la terra hanno compreso quali sono i fondamentali interessi della produzione e quali sono le modifiche da apportare, oggi voi presentate loro questo progetto di legge, ultima edizione. Questa non è la riforma, ma la controriforma, onorevoli colleghi! Ora, i contadini aspettavano una riforma dei patti agrari e non una controriforma.

È ovvio ricordare che osservazioni e critiche se ne potevano fare al progetto Segni, ma quello attuale tradisce l'attesa della sicurezza, della stabilità sul fondo, tradisce e mette in pericolo la stessa unità della famiglia del mezzadro. Infatti, se malauguratamente il progetto venisse approvato, molte famiglie di mezzadri, in tutto o in parte, saranno costrette ad emigrare, a trovarsi una altra occupazione. Vi sarà, quindi, uno smembramento dell'unità familiare, e se non sarà garantita la sicurezza e la permanenza sul fondo e il progresso delle campagne, sarà distrutto quell'attaccamento delle famiglie toscane alla terra, che ha fatto la fortuna dell'istituto della mezzadria. Ripeto, voi non garantite questa insopprimibile esigenza, cioè la stabilità sul fondo del mezzadro, con questo progetto di legge, il quale tradisce, in altre parole, le promesse di libertà, di democrazia e di progresso per il contadino, il quale non vuole essere soggetto all'arbitrio del padrone.

Molti rilievi tecnici si potrebbero fare, altri colleghi li faranno. Io stesso spero di averne occasione, ma ora non posso fare a meno di rilevare che il nuovo disegno di legge è permeato da uno spirito tendente a ribadire la soggezione del contadino al padrone, quella soggezione che non è più nei fatti, nello spirito, nella coscienza del contadino e del mezzadro, i quali sanno oggi di poter dire una parola giusta, anzi spesso più giusta di quella del padrone, sul sistema delle colture, sulle rotazioni, sull'allevamento del bestiame, ecc. L'articolo 6 non facilita il coltivatore diretto al quale si concede una durata del contratto di sei anni, mentre se ne concedono nove all'affittuario non coltivatore diretto, cioè a colui che lo prende in affitto per riaffittarlo. Anche questo è un sintomo della tendenza a favorire il più grosso. L'articolo 8 contempla una casistica larga e generica circa la possibilità di dare disdetta. Si dovrebbe trattare di effettiva giusta causa. Si parla di inadempienza contrattuale per motivi futili; ma basta una divergenza qualunque su questioni tecniche (potazione degli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

ulivi, conduzione del bestiame, rotazione delle colture, ecc.) per giungere alla inadempienza contrattuale. Quanti pretesi si possono trovare con questa indicazione così generica, se la direzione dell'azienda rimane nelle mani del padrone! Egli ha buon giuoco per dimostrare che il mezzadro non è d'accordo con lui. Alla lettera *d*) dell'articolo 8 si prevede la disdetta quando il locatore o il concedente vogliono affidare il fondo a parenti e ai discendenti di parenti, ecc. Non vi è alcuna limitazione rispetto al grado di parentela, per cui anche questa norma dà luogo ad arbitri incontrollati. Anche per la previsione sulle diminuite capacità lavorative della famiglia colonica (il mezzadro potrebbe essere disposto a prendere a sue spese un bracciante) il criterio di valutazione, comunque, è troppo aleatorio.

L'articolo 12 riguarda i miglioramenti. In base ad esso la riparazione delle case, delle macchine, l'eventuale sostituzione di piante che sono seccate (come è il caso degli ulivi in provincia di Firenze, dove è seccato, su 8 milioni di piante, il 30 per cento) sono considerati miglioramenti, invece si tratta di ordinaria manutenzione. Tante osservazioni si possono fare sui riparti. Ad esempio perché il prodotto della stalla deve essere diviso al 53 e 47 per cento anche quando il mezzadro ha conferito la metà del valore delle bestie?

All'articolo 15 è prevista l'esenzione dalle regalie per gli animali di bassa corte, per gli ovini e i suini, se però l'allevamento è fatto nei limiti del fabbisogno della famiglia.

Occorrono criteri di valutazione molto più larghi. Perché il contadino non può allevare animali di bassa corte, ovini e suini oltre il fabbisogno familiare?

Tralasciando altre osservazioni, mi soffermo sullo spirito del disegno di legge. Onorevoli colleghi, non si tratta di lasciare le cose come stanno; occorre cambiare qualcosa in meglio nelle campagne, altrimenti i contadini se ne vanno. Per quanto il progetto sia stato messo in circolazione con molto ritardo, al pari della relazione, molti contadini lo conoscono. In proposito potrei qui portarvi le osservazioni, i rilievi e gli emendamenti che ci giungono. I contadini, infatti, hanno capito che cosa succederà se certi articoli passeranno e quanto grande ed illimitato sarà il potere dei padroni. I contadini hanno capito di non avere più sicurezza e stabilità sul fondo, dove hanno lavorato i loro antenati. Essi si orientano quindi alla ricerca di un lavoro per i giovani.

Secondo la consuetudine, una volta il proprietario interveniva per impedire che i giovani andassero a lavorare in città; oggi egli cerca invece di facilitarne l'allontanamento perché desidera che restino soltanto i vecchi sul podere, perché i giovani sanno leggere e scrivere e soprattutto sanno far di conto, andare allo scrittoio e quindi accertare gli addebiti arbitrari che il padrone mette sul conto del contadino. Ma questo, oltre ad essere contro gli interessi del mezzadro, nuoce evidentemente alla produzione, favorisce lo spezzettamento della famiglia, proprio di quell'istituto che voi proclamate di difendere.

La nostra opposizione non è certamente rigida, intollerante. Noi siamo pronti a discutere su questioni particolari purché venga rispettato il principio fondamentale della giusta causa permanente, quando naturalmente questo non pregiudichi la possibilità della conduzione. Riaffermiamo anche come questione imprescindibile dal progresso politico e della libertà il diritto del contadino alla direzione dell'azienda, nell'interesse della produzione e come condizione della sua più efficace dedizione alla terra.

Voi credete che questo sia il momento favorevole per varare un provvedimento il più impopolare, affossando il progetto presentato dall'onorevole Segni e ora ripresentato dall'onorevole Sampietro e da noi. Questo progetto di legge è una controriforma.

Questo progetto è contro tutti i principi vigenti nel diritto agrario internazionale e contro gli stessi principi dell'O. N. U. Voi sapete che la quinta assemblea delle Nazioni Unite ha invitato tutti i governi a studiare quale sia in ciascun paese la distribuzione della proprietà agraria e i fenomeni patologici della distribuzione e quali le forme di conduzione della terra, ponendo in rilievo i riflessi che il sistema di conduzione ha sulla produzione e quindi sull'alimentazione. La riforma agraria inglese del 1947 e quella tedesca del 1948 partono dal concetto della necessità della stabilità sul fondo di chi lo lavora; la riforma svizzera del 1951 tende a proporzionare il diritto di permanenza sul fondo alle esigenze dell'economia e del lavoratore della terra; in Francia il diritto agrario formulato nel codice civile si orienta dal concetto della proprietà terriera a quello del diritto di azienda. E perfino in Giappone, dove sono antiche le sanguinose lotte dei poveri fittavoli, i provvedimenti del depoguerra sono tutti ispirati a favorire l'acquisto della proprietà e soprattutto a rendere inuti i canoni di affitto. In particolare è da ricordare il decreto del

29 dicembre 1946 che assicura lo *status* dei fittavoli, per cui il proprietario non può rescindere il contratto e riprendersi la terra senza buone e sufficienti ragioni riconosciute dal governatore della prefettura. Questi sono gli orientamenti moderni del diritto agrario internazionale quali si sono nettamente delineati nel congresso tenuto a Firenze nel marzo 1954, congresso che si è pronunciato per l'agevolazione alla conduzione della terra da parte di chi la lavora e soprattutto per la sicurezza della sua permanenza sul fondo.

Il vostro progetto di legge risente troppo, come dicevo, delle contingenze politiche che credete favorevoli per far passare un provvedimento conservatore. Avete creduto di trovarci in crisi e il troppo amore per i fratelli ungheresi vi ha fatto dimenticare i fratelli italiani, i nostri contadini! Vi siete fatti prendere la mano dai grandi proprietari, da coloro che premono sulle forze più conservatrici della democrazia cristiana, riuscendo a far deludere l'attesa di gran parte degli stessi vostri iscritti e degli iscritti ai partiti socialdemocratico e repubblicano. E già si determinano contro questo vostro atteggiamento chiare prese di posizione unitarie in tutte le regioni.

Leggete gli ordini del giorno votati alla unanimità dai consigli comunali e provinciali. Vi ricordo quelli di Prato, Empoli, Borgo San Lorenzo, San Casciano, Tavarnelle Val di Sesa, Fiesole, Gambassi, e quello dell'amministrazione provinciale di Firenze del 1953 (anche se oggi i consiglieri democratici cristiani cercano pretesti per rinviare la discussione), e tanti tanti altri; leggete gli ordini del giorno votati all'unanimità dalle organizzazioni sindacali di ogni parte. Infatti fino ad un anno fa tutte le organizzazioni sindacali erano ferme su questo punto. Oggi, invece, i dirigenti sindacali più in vista di vostra parte sfuggono ad un contatto; vi è la tendenza a non prendere accordi. Ma i contadini sono uniti ed attendono che il Parlamento approvi un provvedimento saggio nell'interesse loro, della produzione e della nazione. E noi sappiamo, onorevoli colleghi, che nel Parlamento, anche nella vostra parte, vi sono uomini più sensibili che si rendono conto di questa esigenza, che sanno che questa è la posizione giusta: la difesa del contadino e della sua stabilità sul fondo, su quella terra che egli ed i suoi antenati lavorano da secoli. Ma questi uomini debbono parlare. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

GUADALUPI, *Segretario*, legge:

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti straordinari sono stati presi a favore della popolazione delle frazioni di Pila e Cà Zuliani site nel comune di Porto Tolle (Rovigo) in seguito alla mareggiata del 30 novembre 1956.

« Da un sopralluogo compiuto dall'interrogante, risulta:

1°) l'assistenza alla popolazione colpita per l'ennesima volta dal sinistro, che fino al 31 dicembre 1956 era costituita da un buono viveri di lire 200 rilasciato dall'E.C.A. comunale, è completamente cessata con la fine dell'anno;

2°) non tutti i fanciulli sono stati ricoverati e quindi tolti dalle abitazioni saturate di umidità e pregiudizievole alla salute dei piccoli e dei grandi;

3°) la popolazione delle due frazioni attive al lavoro è interamente disoccupata e sprovvista di ogni mezzo di vita e mancante di combustibile per il riscaldamento e prosciugamento delle abitazioni;

4°) i lavori di otturazione della falla provocata dalla mareggiata alla difesa arginale a mare allorché saranno ultimati non costituiranno alcuna garanzia di sicurezza per la popolazione da nuovi sinistri e per la ripresa dell'attività produttiva.

(3077)

« CAVAZZINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere:

1°) se è a conoscenza della gravissima situazione in cui si trovano migliaia di circoli Enal in seguito alla decisione presa dal commissario straordinario che eleva, per l'anno 1957, il prezzo della carta dei servizi a 1.000 lire;

2°) che cosa succederà degli stessi qualora, come è il caso generale, si trovassero nell'impossibilità materiale di corrispondere la somma richiesta;

3°) se crede che sia questo il modo più acconcio per promuovere, sviluppare, favorire quella ricreazione dei ceti popolari e lavoratori in vista della quale l'Enal è stato creato;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

4°) se intende dar corso all'ordine del giorno Jacometti, discusso il 27 marzo 1956 e accettato dal Governo, che portava: « La Camera impegna il Governo a dare all'Enal, nel più breve tempo possibile, un ordinamento democratico e a sostituire la gestione commissariale, che dura ormai da oltre dieci anni, con regolari ordini democratici di amministrazione.

(3078) « JACOMETTI, TAROZZI, PIERACCINI, BARBIERI ».

« La sottoscritta chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro del tesoro, per chiedere se non ravvisano l'urgenza di presentare finalmente al Parlamento un nuovo disegno di legge organico sul teatro lirico e di prosa, settore questo travagliato da profonda crisi anche a causa della deprecabile ed ingiustificata carenza legislativa che si protrae oramai da molti anni.

« Se non ritengano necessario di sospendere, nel frattempo, ogni decisione in merito alla decurtazione dei contributi erogati agli enti lirici e simfonici italiani fissata per l'esercizio finanziario 1956-57.

« Tali ingiustificate decurtazioni stanno già determinando gravissimi turbamenti nei settori interessati, allarmati dalle conseguenze immediate che si riflettono gravemente e sul piano artistico e su quello sociale, con danno al prestigio del nostro paese e alla stabilità di lavoro di numerosissime categorie di lavoratori.

(3079) « VIVIANI LUCIANA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga opportuno un urgente intervento inteso a procrastinare l'azione dell'esattoria di Casale Monferrato (Alessandria), che intende procedere con l'intervento della forza pubblica al pignoramento degli impianti della cementeria Palli-Caroni-Deagho a garanzia di crediti per imposte applicate per la maggior parte su utili inesistenti, in quanto la ditta in liquidazione accusava perdite di esercizio che sono alla base del dissesto.

« Il pignoramento minacciato renderebbe impossibile la cessione e la ripresa dell'attività della cementeria, che potrebbe ridare lavoro agli ex-dipendenti rimasti disoccupati.

(3080) « ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se sia al corrente degli abusi con-

tinui e delle discriminazioni perpetrate dai funzionari dell'Ente per la colonizzazione del Delta padano a danno degli assegnatari del Polesine, e quali misure intenda prendere per porre termine a tale stato di cose.

« In queste ultime settimane sono giunte dalla direzione dell'Ente Delta padano di Bologna lettere di revoca, con effetto immediato, agli assegnatari, e si è tolto così il podere che da tre anni lavoravano onestamente con le loro famiglie agli assegnatari Bellon Giustino, Crepoldi Girolamo, Fronzoso Alfredo, Pregnoloto Arturo, Coselloto Bruno, Lazzarin Giovanni.

« La motivazione per cui tali assegnatari sono stati estromessi dal loro podere, un generico comportamento irrispettoso e ostile, tenuto verso l'Ente Delta ed i suoi funzionari, fomentando malcontento fra gli assegnatari.

« In una inchiesta svolta risulta trattarsi di famiglie di onesti contadini stimati da tutta la popolazione. Il vero motivo per cui questi assegnatari sono stati estromessi dal loro podere, è quello di appartenere all'associazione autonoma degli assegnatari non gradita dai funzionari dell'Ente Delta.

(3081) « CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se è a conoscenza della grave situazione in cui versano gli operai delle miniere di zolfo, site nella zona di San Nicola dell'Alto (Catanzaro), i cui più elementari diritti vengono ostinatamente misconosciuti dai proprietari delle zolfare, in dispregio delle norme sindacali e di ogni senso di giustizia.

« Le retribuzioni corrisposte agli operai non solo contrastano con le tariffe salariali stabilite dal contratto collettivo, in vigore presso la federazione nazionale dell'industria estrattiva, ma sono in misura talmente irrisoria da costringere i lavoratori, quasi tutti con famiglia a carico, a duri sacrifici e a una vita di stenti e di miseria.

« L'interrogante chiede di conoscere quali pronti ed energici provvedimenti intenda adottare il ministro per costringere i datori di lavoro agli adempimenti dei loro obblighi nei confronti degli operai dipendenti.

(3082) « FORMICHELLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'industria e del commercio, sull'opportunità di anteporre a qualsiasi altra attività legislativa la presentazione del disegno di leg-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

ge sullo sfruttamento industriale delle risorse nucleari in Italia, considerando che la definizione della legge suddetta è estremamente importante in vista del fatto che altre nazioni hanno già raggiunto uno sviluppo tale in materia da rendere necessaria la costituzione di un « Ministero dell'energia » prevalentemente interessato a realizzazioni atomiche industriali; considerando inoltre con grave preoccupazione la scarsa preparazione generale in ingegneria nucleare nel paese nonché il ritardo nella progettazione e impostazione di importanti centri atomici industriali.

« L'interrogante chiede infine di conoscere quali programmi concreti abbia oggi il Governo in materia di realizzazioni industriali nucleari e quali siano le previsioni di attuazioni a breve scadenza.

(3083)

« DI BELLA ».

Interrogazioni a risposta scritta.

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non creda disporre l'inserzione del comune di Sesto Campano (Campobasso) nell'elenco dei comuni montani ai sensi della legge 25 luglio 1952, n. 991, anche perché trovati nelle stesse condizioni idrogeologiche dei limitrofi comuni di Capriati al Volturno, Ciorlano e Fontegreca (Caserta).

(23823)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, per conoscere se sono conformi alle vigenti disposizioni gli attraversamenti da parte di fili elettrici ad alta tensione della strada, che dalla nazionale porta al comune di Sesto Campano (Campobasso) e in caso negativo quali provvedimenti intendano prendere, perché si abbia la piena osservanza della legge.

(23824)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione di adeguati edifici scolastici in Castellone, Monteverde e Civita, borgate importanti del comune di Boiano (Campobasso).

(23825)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se non credano indispensabile disporre la sistemazione dei ter-

renti Lapillo e Pile, le cui piene danneggiano di continuo e non lievemente i terreni di Sesto Campano (Campobasso) e spesso anche case di abitazione.

(23826)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere pagate al comune di Sesto Campano (Campobasso) le indennità ad esso spettanti a seguito della espropriazione di suo terreno e di sottosuolo, effettuata dalla Società meridionale di elettricità (S.M.E.) per aprire in contrada Sant'Andrea una galleria.

(23827)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere completati i lavori di riparazione dei danni recati dagli eventi bellici al cimitero di Sesto Campano (Campobasso).

(23828)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparati i danni, derivati dagli eventi bellici, alle strade interne del comune di Sesto Campano (Campobasso).

(23829)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se intenda accogliere la domanda del comune di Boiano (Campobasso), diretta ad ottenere il contributo dello Stato, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, alla prevista spesa di lire 65 milioni, occorrente per la costruzione in detto comune dell'istituto magistrale.

(23830)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda opportuno intervenire perché sia eseguito anche il terzo lotto del piano di ricostruzione del comune di Boiano (Campobasso), approvato con decreto ministeriale 29 giugno 1949, n. 1712, senza di che anche gran parte dei lavori eseguiti in precedenza andrebbero perduti.

(23831)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere iniziati i lavori di costruzione dell'elettrodotto, che dovrà portare la illuminazione elettrica nelle borgate di Pitti,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

Campi Marzi e Codacchi del comune di Boiano (Campobasso), compreso fra le opere ammesse a contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589.

(23832)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione in Boiano (Campobasso) del serbatoio e della rete idrica interna.

(23833)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla richiesta del comune di Boiano (Campobasso) di contributo statale, ai sensi della legge 3 agosto 1949, numero 589, alla spesa occorrente per la costruzione ivi del mattatoio.

(23834)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica, relativa alla costruzione in Macchia d'Isernia (Campobasso) dell'asilo infantile, compreso fra le opere ammesse, ai sensi della legge 3 agosto 1949, n. 589, al contributo dello Stato alla spesa di lire 10 milioni, che venne dapprima concesso al detto comune e, poi, stranamente concesso all'Opera nazionale per il Mezzogiorno d'Italia che, sebbene sollecitata dal Ministero dei lavori pubblici a presentare il progetto, non solo non lo ha presentato, ma di fronte ad un rappresentante del comune ha usato parole, che non possono considerarsi espressione di verità.

(23835)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere le sue determinazioni in merito alla ormai annosissima richiesta del comune di Macchia d'Isernia (Campobasso) di un ulteriore stanziamento per la sistemazione della piazza Elena, danneggiata dagli eventi bellici, opera ormai indifferibile, se si tiene conto che tale sistemazione è stata già in parte effettuata, per modo che la popolazione non si rende conto delle ragioni per cui l'opera iniziata sia stata poi abbandonata ed accusa il Governo ed i suoi organi periferici per lo meno di grande disordine nella redazione dei suoi programmi.

(23836)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se abbia notizia della incresciosa situazione in cui versa l'ospedale provinciale San Carlo di Potenza.

« L'ospedale in questione, infatti, semidistrutto da bombardamento aereo il 9 settembre 1943, fu successivamente ricostruito con spesa di circa 498 milioni, erogata dallo Stato ai sensi dell'articolo 27 della legge 26 ottobre 1940, n. 1543.

« Allorché l'ente amministratore richiese il ripristino dell'arredamento perduto (letti, presidi chirurgici, ecc.) si è trovato di fronte a insormontabili difficoltà e alla opposizione del Genio civile, i cui dirigenti hanno comunicato non dover lo Stato provvedere a questa ulteriore spesa, contrastante, oltre tutto, con l'assoluta mancanza di fondi.

« Le autorità politiche locali, allo scopo di non tenere ulteriormente inutilizzati i locali dell'ospedale hanno consigliato il trasferimento, anche senza i necessari arredi, presso l'ospedaletto di fortuna requisito nel 1943 dalla ex Colonia per tracomatosi di Potenza, che si dimostra assolutamente inadeguato alle esigenze ognora crescenti di un ospedale provinciale.

« Per quanto su esposto l'interrogante chiede di conoscere se non si ritenga di dovere dare pratica attuazione al disposto della circolare n. 92132 della Ragioneria generale dello Stato, la quale, a commento esplicativo del regolamento di cui al regio decreto 16 dicembre 1941, n. 1957, a proposito dell'articolo 27 afferma che « la parola ricostruzione sta a significare che per questi beni lo Stato non concede un indennizzo del danno come per quelli di proprietà privata, ma effettua il ripristino in natura, rimettendo i patrimoni degli enti nelle medesime condizioni in cui si trovavano prima del danno ».

« Tale concetto era ribadito dalla circolare n. 3379 del 15 giugno 1943 del Ministero dei lavori pubblici che affermava: « ...abbraccia l'intero ripristino sia mobile che immobile degli enti locali, istituti di assistenza e beneficenza, ecc. ».

« Se, oltre al disposto delle leggi, occorresse una prova della legittimità di tale assunto, essa si è già avuta nella stessa Potenza allorché per la ricostruzione del duomo della città si è provveduto al finanziamento abbondante della attrezzatura esistente prima della distruzione, oltre alla ricostruzione dell'immobile.

« L'interrogante chiede infine di conoscere se non si ritenga opportuno dare integrale ap-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

plicazione alle disposizioni emanate in proposito dal Ministero dei lavori pubblici, anche per soddisfare la legittima aspettativa delle autorità locali e della cittadinanza interessata, di cui si è fatta eco la stampa lucana (vedi *Il Tempo* e il *Giornale d'Italia*).

(23837)

« SPADAZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'acquedotto rurale, che dovrà portare l'alimentazione idrica alle popolazioni delle contrade Majella, San Bartolomeo, Taddeo Limpiilli, Tillitilli e Pruscello del comune di Boiano (Campobasso).

(23838)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda intervenire per il completamento della importante strada turistica Civita di Boiano-Sant'Egidio in provincia di Campobasso, che è stata iniziata dal comune di Boiano (Campobasso), che all'uopo ha chiesto ed ottenuto un mutuo di 20 milioni di lire.

(23839)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non creda intervenire per la costruzione della strada, destinata ad unire Castellone, frazione di Boiano, a San Massimo (Campobasso), di grande importanza turistica.

(23840)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione dell'acquedotto, che, alimentato dalle sorgenti Iseretta, dovrà provvedere alla alimentazione idrica dei comuni di Guardiaregia, San Polo Matese, Campochiaro, Boiano e relative frazioni.

(23841)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere in qual modo intenda la Cassa per il Mezzogiorno provvedere alla alimentazione idrica di Monteverde, frazione del comune di Boiano (Campobasso).

(23842)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se non ritenga equo intervenire a favore del comune di Macchia di Isernia (Campobasso), che ha provveduto alla costruzione del civico acquedotto, avvalendosi dei benefici, di cui alla legge 3 agosto 1949, n. 589, e che trovasi ora nella necessità di dover pagare alla ditta, che ha eseguito i lavori, altre lire sei milioni circa, importo di lavori imprevisi.

(23843)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro per la riforma della burocrazia, per conoscere quale debba essere considerato lo stato giuridico del personale già appartenente ai ruoli organici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e inquadrato nei ruoli aggiunti istituiti alle dipendenze delle Amministrazioni dello Stato con decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1954, n. 1496, dato che nei quadri annessi al decreto del Presidente della Repubblica 11 gennaio 1956, n. 16, non sono compresi gli organici relativi al personale in questione; e se non siano da ritenersi applicabili al predetto personale le disposizioni di cui all'articolo 1 della legge 27 febbraio 1955, n. 53, riguardante l'esodo volontario degli impiegati dei ruoli (ex) transitori, ora trasformati in ruoli aggiunti.

(23844)

« AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro per la riforma della burocrazia, per conoscere:

a) se intende adottare provvedimenti per rimediare alla precaria situazione nella quale è venuto a trovarsi il personale già appartenente ai ruoli organici del soppresso Ministero dell'Africa italiana e inquadrato nei « ruoli aggiunti » istituiti con decreto del Presidente della Repubblica 30 novembre 1954, n. 1496, stante che la sproporzione organica fra i vari gradi dei suddetti ruoli aggiunti preclude al personale dei gradi inferiori quello sviluppo di carriera che viene assicurato ai pari grado delle altre Amministrazioni dello Stato;

b) se non ritiene giusto che anche a questi impiegati vengano conferite adeguate possibilità di accedere ai gradi superiori e che venga loro attribuita quella qualifica ed anzianità che essi avrebbero normalmente raggiunto in altre amministrazioni.

(23845)

« AMENDOLA PIETRO ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo ha predisposto provvedimenti atti ad affrontare i gravi effetti che le nevi ed il gelo producono ogni anno a danno delle popolazioni di Abruzzo in generale e delle centinaia e centinaia di centri abitati montani in particolare;

per conoscere altresì come intenda venire incontro alle necessità delle categorie più misere (disoccupati, pensionati, edili, braccianti, lavoratrici e lavoratori stagionali, ecc.) le quali, per non aver trovato lavoro durante l'annata trascorsa, se non per brevissimi periodi, si trovano nel pieno dell'inverno senza scorte e senza mezzi per provvedere al riscaldamento ed alla alimentazione delle loro famiglie.

(23846) « DI PAOLANTONIO, CORBI, SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Governo, per conoscere se non possa intervenire per determinare, quanto meno attraverso la Azienda di Stato, un razionale piano di studi e di ricerca di idrocarburi nel sottosuolo della Calabria, ed anche lungo le fasce tirrenica e jonica della regione.

« Si hanno seri indizi della esistenza, ivi, del petrolio, ma sono mancati finora studi e ricerche adeguate, che l'E.N.I. dovrebbe ormai affrontare, attraendo altresì l'attenzione delle compagnie private sull'interessante sottosuolo calabrese. I tempi sono ormai maturi.

(23847) « SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere quali motivi lo hanno indotto a sostenere il miglioramento degli organici della pubblica sicurezza trascurando gli altri ruoli organici del suo ministero: ed in specie per quale motivo non ha preso in considerazione (nonostante che proposte di miglioramenti fossero state accettate nel quadro della legge delega dai ministri del tesoro e della riforma della burocrazia), la disastrosa situazione del ruolo tecnico antincendi che, costituito nel lontano 1941, non ha mai ottenuto modifiche o miglioramenti.

(23848) « ANGELINO PAOLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere l'attuale stato della pratica concernente l'autonomia di Pèllaro, ex fiorente comune, aggregato nel 1927 a Reggio Calabria.

« Tale autonomia è ritenuta indispensabile dalla popolazione locale, in conseguenza del continuo incremento demografico e per un maggiore sviluppo della fertile zona agricola.

(23849) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere per quali motivi il prefetto di Salerno, nonostante il procedimento penale in corso per gravi violazioni di legge commesse prima e durante le operazioni elettorali amministrative, nessun provvedimento, almeno di sospensione, ha adottato contro il sindaco di Sapri.

« L'interrogante rileva che è veramente strano che si lasci in carica un sindaco, quando gli accertamenti da parte dell'autorità giudiziaria vanno fatti su documenti esistenti presso l'amministrazione comunale e su accuse specifiche del segretario comunale.

« Rileva ancora che presso il Ministero dell'interno esiste un lungo e dettagliato esposto da parte di numerosi cittadini.

(23850) « CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se, in presenza dell'accertata infestazione di termiti nell'abitato della città di Venezia, non ritenga particolarmente urgente la necessità, tra le altre, che le vecchie scaffalature di quell'archivio di Stato siano sostituite da nuove scaffalature metalliche; e quali provvedimenti intenda adottare al riguardo, nel caso che si ritenga non essere a carico dell'amministrazione provinciale di Venezia una tale spesa di carattere straordinario.

(23851) « ROSINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali non è stata ancora definita la pratica di pensione di guerra del signor Gioffi Antonio fu Domenico, di anni 80, da San Cipriano Picentino (Salerno), padre del caduto Gioffi Mario.

(23852) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esito della pratica di pensione di Perugini Tersilio, da Lisciano Niccone (Perugia): posizione n. 1340877 elenco n. 87322.

(23853) « BERARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esito della pratica di pensione di Morosi Sigilfredo, da

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

Perugia, via del Cardellino 3, posizione numero 1419152 N.L./Rev.

(23854)

« BERARDI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esatta posizione della pratica relativa all'invalido di guerra Scarcella Cosimo fu Domenico, classe 1913, distretto di Cosenza.

« L'interessato in data 1° giugno 1952 subì visita presso la commissione medica per le pensioni di guerra di Catanzaro ed assegnato alla settima rinnovabile con assegni di cura per anni quattro con decorrenza dalla data di scadenza della precedente assegnazione.

« Con visita successiva veniva riconosciuto affetto da infermità ascrivibile alla settima categoria vitalizia con assegni di cura con decorrenza 22 marzo 1956.

« Lo Scarcella fino ad oggi non ha percepito un soldo a nessun titolo.

(23855)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'attuale stato della pratica di pensione indiretta (M.N.) distinta col n. 1850564 di posizione, relativa alla signora Piluso Antonina, da Lago (Cosenza), vedova di Mazzuca Gennaro di Emilio. La pratica stessa è stata restituita dal Comitato liquidazione pensioni di guerra al servizio competente, dopo che era stato compilato progetto concessivo in favore della vedova e del padre del caduto.

(23856)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non ritenga opportuno disporre perché, nei casi in cui agli invalidi di guerra ovvero alle loro famiglie viene concessa l'indennità *una tantum*, si rinunci al recupero delle somme eventualmente corrisposte dai comuni e dai distretti militari a titolo di soccorso giornaliero o di assegni familiari.

« Ciò in considerazione:

1°) che dette indennità non rappresentano somme rilevanti;

2°) che il recupero delle anticipazioni suddette spesso determina l'assorbimento dell'indennità di che trattasi, annullando il beneficio della concessione, tanto attesa dagli interessati, i quali rimangono alquanto delusi;

3°) che in molti casi, ai sensi dell'articolo 13 e 16 del regio decreto 12 luglio 1923,

n. 1491, non si procede al recupero delle somme anticipate.

(23857)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere in che fase di esame trovasi la pratica di pensione di guerra del padre dei caduti in guerra Saoggiotto Guido e Saoggiotto Circonciso, Saoggiotto Ottavio, fittavolo, da San Giorgio delle Pertiche (Padova). Indirette nuova guerra, genitori. Si precisa che i due fratelli caduti di guerra erano ambedue militari in servizio di guerra.

(23858)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere in che fase trovasi la domanda della reversibilità di pensione di guerra di Pavarin Regina fu Luigi, vedova del defunto Sagredin Luigi, padre del militare mutilato di guerra Sagredin Primo, deceduto nel 1933. Domanda che interessa concerne la reversibilità della pensione alla madre di cui sopra.

« Pratica posizione n. 83779/5. Libretto di pensione n. 1552819.

(23859)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere in quale stato si trova la domanda di pensione avanzata dall'ex soldato Bertegliesi Vilico fu Tertulliano, nato nel comune di Gioiba il 21 giugno 1922 (ora residente nel comune di Costelmosso, Rovigo) che più volte è stato sottoposto a visite, ma non ha ancora ottenuto risposta circa la concessione o meno della pensione.

(23860)

« MARANGONI SPARTACO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere se sia esatto che il decreto n. 2453681, del 2 aprile 1954, con cui è stata liquidata l'indennità *una tantum* al signor Ravazzolo Dorino di Ernesto, per infermità contratta in guerra, sia stato notificato all'interessato soltanto il 25 agosto 1956; e in caso affermativo per conoscere le ragioni del ritardo.

(23861)

« ROSINI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere i motivi che eventualmente si frappongono alla immediata concessione di un acconto sulle somme che spettano ai ferrovieri pensionati in conse-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

guenza dell'avvenuta applicazione del decreto del Presidente della Repubblica, n. 20, dell'11 gennaio 1956.

(23862) « VIVIANI LUCIANA, GOMEZ D'AYALA, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se è stata riesaminata la intenzione da parte del Ministero della difesa di sopprimere il distretto militare di Parma, passando la sua attività a quello di Piacenza.

« Il riesame dovrebbe tenere conto dei giusti motivi che gli enti locali di Parma hanno fatto conoscere al Ministero e del fatto che non sono venute meno le ragioni militari per la permanenza del distretto a Parma.

(23863) « GORRERI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione e il ministro per la riforma della burocrazia, per conoscere i motivi per cui gli insegnanti tecnici pratici delle scuole di avviamento vengono retribuiti secondo il coefficiente 202, pur essendo in possesso di diploma ed insegnando 36 ore mensili, mentre agli insegnanti di disegno tecnico, di disegno ornato geometrico, di economia, ecc., che insegnano 18 ore, è stato accordato il trattamento economico di cui al coefficiente 229.

« L'interrogante chiede se non si ravvisa la opportunità di migliorare il trattamento degli insegnanti tecnici pratici, che prima dell'entrata in vigore della legge delega venivano retribuiti come gli appartenenti al gruppo B, grado XI.

(23864) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti intende adottare in ordine alla sospensione del concorso a 150 posti di vice segretario indetto con decreto ministeriale del 7 maggio 1955 ed impugnato da alcuni interessati a mezzo di ricorso straordinario prodotto al Presidente della Repubblica.

« Tale ricorso che appare fondato in fatto ed in diritto merita ogni più attenta considerazione onde evitare una palese ingiustizia ai danni di gente la quale per anni ha servito la scuola con profitto e rendimento.

(23865) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se ritenga opportuno considerare la possibilità di

disporre perché i maestri elementari promossi alle prove di esame dei concorsi ordinari, che non hanno potuto partecipare ai concorsi in soprannumero per mancanza dei titoli di servizio, vengano inclusi, a domanda, nella graduatoria del concorso per il conferimento del 60 per cento dei posti di ruolo in soprannumero.

(23866) « BUFFONE ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere perché una materia tanto importante come quella contenuta nella circolare n. 14596 sia trattata solo a favore della scuola secondaria legalmente riconosciuta e non a favore della scuola secondaria statale.

(23867) « LOZZA, NATTA, SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere — con riferimento ai voti di recente espressi dai comuni interessati della provincia di Cosenza — se non ritenga opportuno sospendere la ratifica del bando di concorso per l'assegnazione delle cariche direttive e amministrative nel collegio italo-albanese di San Demetrio Corone (Cosenza) e affidare invece l'incarico dell'amministrazione ai sindaci dei comuni albanesi della provincia di Cosenza certamente più qualificati per rispettare e conservare le finalità della antica e gloriosa istituzione.

(23868) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere — in relazione a quanto pubblicato dalla stampa — se sono in corso provvedimenti tendenti a trasferire allo Stato gli oneri relativi al personale di segreteria delle scuole di avviamento professionale attualmente gravanti sui comuni; e per conoscere altresì se, in tale ipotesi, saranno esaminate e regolamentate anche le posizioni di quei segretari da più anni in servizio.

(23869) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere — in riferimento alle assicurazioni date e non mantenute nei precedenti esercizi finanziari — se verrà accolta la richiesta regolarmente avanzata dal comune di Longobucco (Cosenza) per ottenere il finanziamento dell'edificio scolastico.

(23870) « MANCINI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se sarà accolta la richiesta avanzata per la quarta volta dal comune di Spezzano della Sila (Cosenza) tendente ad ottenere il finanziamento per la costruzione dell'edificio per la scuola media. Si fa presente che la richiesta del comune di Spezzano della Sila occupa il primo posto nella graduatoria provinciale delle scuole medie nella provincia di Cosenza.

(23871)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda intervenire affinché le strade della Calabria (18 e 19) siano finalmente sistemate e migliorate, ad evitare che per raggiungere Reggio Calabria da Battipaglia si continui a rimetterci « tempo, macchina e ...ossa ». E per conoscere quanta parte dei fondi di cui nella legge 21 maggio 1955, n. 463, è stata o sarà impiegata per il miglioramento delle strade calabresi, le cui condizioni sono ben note; nonché per conoscere come saranno impiegati i fondi di cui nella legge 19 novembre 1956, n. 1328.

Non si agevola, certo, il progresso della Calabria e la sua industrializzazione se si continua a lasciare le strade nelle attuali condizioni.

(23872)

« SENSI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere:

1°) quale sorte hanno avuto le concessioni di derivazione di acqua per uso di forza motrice, scadute dopo il 1945;

2°) nel caso siano state concesse delle proroghe per modifiche sostanziali degli impianti, quali concessioni sono state prorogate, chi era il titolare di tali concessioni, in quali località sono costruiti gli impianti, qual è la loro potenza nominale, a quale data le concessioni venivano a scadenza, a quale data dovrebbero scadere dopo la proroga;

3°) lo scadenzario, anno per anno, dal 1956 in poi, delle concessioni per potenza nominale superiore a 2500 chilowatt, con le date dei decreti delle prime concessioni, le loro scadenze, le eventuali proroghe a tali termini, le scadenze attuali e la potenza nominale media degli impianti;

4°) quante domande sono in corso di istruttoria per ottenere il permesso di modificazioni sostanziali degli impianti, ai termini dell'articolo 49 del testo unico (regio decreto 11 dicembre 1933, n. 1775), da chi sono state

avanzate, per quali impianti, di quale potenza, a quale data la concessione scadrebbe, a quale data dovrebbe essere portata la nuova scadenza, in quale fase di istruttoria le domande si trovano e con quali criteri vengono eseguite le istruttorie.

(23873) « VILLABRUNA, CAMANGI, LA MALFA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi tecnici che ostacolano il perfezionamento di varie pratiche di mutui (per l'ammontare complessivo di circa 700 milioni), giacenti presso il Banco di Napoli, sezione credito agrario; tali mutui sono stati richiesti da piccoli contadini della Campania, ai sensi della legge 1° febbraio 1956, n. 53, articolo 9, provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina.

« L'interrogante chiede inoltre di sapere l'importo complessivo dei mutui concessi nel 1° semestre dell'esercizio finanziario 1956-57, a mezzo del Banco di Napoli, per la piccola proprietà contadina in Campania, e se tale importo corrisponda o meno allo stanziamento previsto nel bilancio dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario 1956-57.

(23874)

« DI NARDO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'industria e commercio e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritengano necessario, di fronte alle insistenti lagnanze delle popolazioni dell'alta valle del Bormida in provincia di Cuneo, ed ai dinieghi della società A.C.N.A. di Cencio, far accertare da funzionari tecnici competenti l'attuale esistenza o meno di gravi danni all'agricoltura, all'artigianato ed alla salute pubblica, che sarebbero causati dalle esalazioni gassose e dalla immissione di rifiuti dannosi nelle acque del fiume stesso; estendendo l'indagine ai vini di produzione locale che, un tempo molto pregiati, risulterebbero ora pressoché imbevibili, e non più commerciabili, per lo spiccatissimo odore e sapore di acido fenico che ormai li caratterizza.

(23875)

« FERRARIS ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e dell'interno, per chiedere se non ritengano urgente ed opportuno intervenire per revocare la disposizione del prefetto di Napoli di aumentare il prezzo del latte di lire 6 al litro.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

« Se non ritengono inoltre di intervenire presso l'amministrazione comunale e la prefettura di Napoli per mettere fine alle innumerabili ed inqualificabili speculazioni che si praticano ai danni dei consumatori e dei produttori attraverso la centrale del latte ed i consorzi dei produttori del latte.

(23876) « VIVIANI LUCIANA, GOMEZ D'AYALA, CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se non ritenga opportuno disporre per l'ammodernamento della stazione di Nocera Inferiore la quale versa in condizioni non molto dissimili da quelle esistenti nell'anno 1844, epoca della sua inaugurazione da parte di Ferdinando III di Borbone.

(23877) « AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare, alla scadenza, ormai prossima, della concessione ad una ditta privata dello sfruttamento delle cave di pietra lavica di proprietà statale di Santa Maria La Bruna in Torre del Greco (Napoli).

« L'interrogante rileva che a suo tempo venne anche affacciata la possibilità di gestione municipale delle cave stesse.

« L'interrogante sottolinea comunque la necessità di far cessare le condizioni di pericolo, l'esoso sfruttamento e l'odiosa discriminazione cui da tempo sono sottoposti i cavaatori della zona particolarmente ad opera della ditta attualmente concessionaria.

(23878) « CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere i motivi che hanno indotto le società Ferrovie complementari sarde e Strade ferrate sarde, a non applicare la legge 6 agosto 1954, n. 858, riguardante le tabelle di inquadramento, nonostante l'accordo stipulato con il rappresentante del personale il 15 novembre 1956,

per conoscere il motivo per il quale il ministero ha autorizzato la direzione delle citate aziende a prorogare al 31 gennaio 1957 l'applicazione delle tabelle;

per sapere se non ritenga necessario intervenire per garantire l'immediata applicazione della legge.

(23879) « PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga di dovere intervenire per scongiurare il minacciato declassamento dell'ufficio telegrafico di Paola (Cosenza).

« Tale provvedimento sarebbe di grave nocimento alla città che rappresenta il più importante nodo ferroviario della Calabria, meta continua di turisti e fedeli che si recano a visitare la basilica di San Francesco ed i luoghi ove l'apostolo della carità visse.

« L'interrogante prega la sensibilità del ministro onde evitare che la decantata rinascita del Mezzogiorno non debba segnare per Paola, che è uno dei centri più animati e più civili della Calabria, un passo indietro.

(23880) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è stato approvato il progetto relativo alla costruzione dell'edificio postale nel comune di Soverato (Catanzaro) e quando si ritiene possa essere realizzata l'opera stessa, tanto attesa dalla popolazione locale.

(23881) « BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quali provvedimenti intenda adottare allo scopo di promuovere la definizione del ricorso inoltrato dall'operaio Pesarino Giovanni fu Edoardo, da Ponticelli (Napoli) avverso la negata concessione di assegni familiari per i nipoti a carico. Il ricorso di cui sopra risulta inoltrato a codesto ministero sin dal luglio 1956.

(23882) « CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se e quando avrà corso la richiesta avanzata dall'ufficio provinciale del lavoro di Cosenza per l'emanazione del decreto per il sussidio straordinario di disoccupazione a favore dei lavoratori dell'industria che non hanno raggiunto nel biennio 52 marche assicurative. La richiesta si riferisce a 88 comuni della provincia di Cosenza ed è stata favorevolmente segnalata dalla prefettura di Cosenza e dall'ufficio regionale del lavoro.

(23883) « MANCINI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se non ritenga opportuno accogliere la domanda avanzata dal comune di Roccabernarda (Catanzaro) tendente ad ottenere l'approvazione e il finanziamento del progetto di prolungamento del cantiere di lavoro n. 026540/L per la costruzione della fognatura.

(23884)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del commercio con l'estero, per sapere se è informato sulla difficile situazione esistente in provincia di Cosenza nel settore della produzione dei fichi ed in conseguenza se non ritenga opportuno intervenire presso il governo francese allo scopo di ottenere il consenso per l'importazione in Francia di un contingente supplementare di ottanta milioni di franchi di fichi secchi che, consentendo l'alleggerimento delle giacenze, eviterebbe l'ulteriore declino dei prezzi.

(23885)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se, allo scopo di prevenire il probabile crollo di parte dell'abitato del comune di Bonifati (Cosenza), che, costruito su terreno franabile, costituisce un serio pericolo per gli abitanti, non ritenga di dover disporre perché il Comitato di coordinamento della legge speciale sulla Calabria inizi al più presto la progettazione e l'esecuzione dei lavori di spostamento e di consolidamento di detto abitato.

(23886)

« BUFFONE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere i motivi per i quali non è stata completata la strada di allacciamento di Taormina alla nazionale nel tratto, di alcune centinaia di metri, Castellammare-Porta Messina.

« L'interrogante chiede di conoscere in particolare:

1°) se è stata redatta una perizia anche di massima;

2°) quale è, in questo caso, la spesa preventivata;

3°) quali assicurazioni concrete il ministro può dare per il completamento dell'opera.

(23887)

« DANTE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno e il ministro dei lavori pubblici, per sapere se e quando il comune di San Pietro a Maida (Catanzaro) potrà ottenere il finanziamento per la costruzione dell'acquedotto indispensabile per le esigenze di tutta la popolazione.

(23888)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se e quando si provvederà alla costruzione della strada d'innesto del comune di Vaccarizzo Albanese con la strada di San Giorgio-San Giacomo d'Acri. Si fa presente che da parte del comune di Vaccarizzo è stato già deliberato l'impegno per la manutenzione della strada.

(23889)

« MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri dell'agricoltura e foreste e del commercio con l'estero, per conoscere se non credano intervenire affinché le autorità francesi autorizzino l'importazione di un contingente supplementare di fichi secchi di Cosenza (Calabria) per altri ottanta milioni di franchi, o quanto meno per un quantitativo che valga ad alleggerire le cospicue giacenze in Calabria di tale prodotto. E ciò al fine di evitare l'ulteriore declino dei prezzi ed il conseguente grave nocumento che ne risulterebbe a danno degli imprenditori e dei lavoratori agricoli.

(23890)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla grave situazione esistente nelle raffinerie Mobiloil italiana di Napoli in seguito al rifiuto opposto dalla direzione generale dell'azienda a riaprire le trattative per discutere alcune proposte aggiuntive avanzate dalle maestranze nel corso della trattativa contrattuale in atto. L'interrogante rileva innanzitutto il singolare atteggiamento della direzione aziendale, la quale, dopo aver dato, com'è suo dovere, il proprio formale consenso alla discussione democratica tra le maestranze e dopo avere anzi sollecitato assemblee per discutere il contratto elaborato a Genova, si rifiuta di prendere in considerazione il responso democraticamente uscito da queste assemblee. Operai, intermedi ed impiegati, pur accettando parte del contratto, rivendicano

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

infatti il legittimo diritto di discutere in successive riunioni alcune clausole sulle quali avanzano particolari richieste. La direzione dell'azienda, invece, nell'intento di imporre il contratto senza modifiche si sforza di ottenere con ogni mezzo l'adesione delle maestranze alla firma, facendo aperto ricorso ad intimidazioni e ricatti così commettendo chiare illegalità lesive delle libertà personali.

(23891)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, Sul piano dei lavori sulla strada n. 18 nel tratto Napoli-Torre del Greco e sui provvedimenti che si intende adottare per accelerarne l'esecuzione e per assicurare contemporaneamente le possibilità di traffico assai intenso, nella zona.

(23892)

« CAPRARA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere — anche in relazione al contenuto della risposta alla interrogazione n. 23364, ed in considerazione della gravissima situazione del rifornimento idrico del comune di Quadri (Chieti) — quando, presumibilmente, potranno essere definitivamente acquisiti i dati di magra relativi alle due sorgenti che dovrebbero alimentare l'abitato di Quadri: Fonte della Scrofa e Fonte Paolucci, e quando, sempre presumibilmente, e quali opere la Cassa ha intenzione di avviare per migliorare la situazione dell'approvvigionamento idrico del comune.

(23893)

« GASPARI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi per i quali nella provincia di Catanzaro le autorità si ostinano, da mesi, ad impedire di tenere comizi soltanto al partito comunista, pur avendo tale partito, nella provincia, forze politiche ed elettorali e rete organizzativa notevoli.

« In particolare nel comune di Girifalco, dove di recente ad altri partiti è stata concessa l'autorizzazione a tenere pubblici comizi, tale autorizzazione è stata negata al partito comunista il 7 gennaio 1957.

« L'interrogante chiede se il ministro interrogato ritenga più oltre tollerabile che i rappresentanti dei pubblici poteri debbano continuare a rimanere asserviti, oltre che agli interessi, anche alle contraddizioni dei par-

titi di governo i quali, dopo aver strombazzato la liquidazione della ideologia e della organizzazione comuniste a conclusione della loro indegna speculazione sui fatti ungheresi e della loro ridicola montatura delle cosiddette « crisi interne », si vedono costrette a soffocare la libera voce del partito della classe operaia nella paura che essa possa far crollare il loro castello di menzogne e possa chiamare le popolazioni alla giusta lotta per migliorare le insostenibili attuali condizioni di esistenza.

(23894)

« MICELI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non intenda, con un provvedimento di legge, dare la possibilità al personale dell'ex U.P.S.E.A., assunto in servizio nelle amministrazioni dello Stato per effetto della legge 22 febbraio 1951, n. 64, di riscattare, ai fini del trattamento di quiescenza, il servizio prestato sia presso l'ente soppresso sia presso altri enti pubblici.

(23895)

« BIMA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere l'esito della domanda di reversibilità della pensione di guerra, presentata dai genitori del defunto sottotenente pilota Toaldo Furia (Rosa e Domenico Furia residenti in Villa Vomano di Teramo), dopo la morte della vedova, già beneficiaria della pensione (numero dei libretti di pensione: 5130731, 5150220, posizione numero 3350770), signora Alberta Ulivi, avvenuta ad Orbetello il 16 giugno 1956.

(23896)

« DI PAOLANTONIO ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 19,35.

Ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 16.

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

ROBERTI ed altri: Norme per il collocamento nei ruoli aggiunti del personale dei ruoli speciali transitori munito di titolo di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

studio superiore a quello richiesto per il gruppo di appartenenza (2122);

CAPPUGI ed altri: Sistemazione nel personale di ruolo delle ferrovie dello Stato dei lavoratori dipendenti da imprese o società cooperative esercenti appalti di servizi ferroviari (2298);

COLITTO: Computo dell'anzianità nel grado ai fini della piena valutazione del servizio prestato, garantita ai dipendenti dello Stato dall'articolo 2, n. 17, della legge 20 dicembre 1954, n. 1181 (2593).

2. — *Discussione dei disegni di legge.*

Nuove concessioni di importazione e di esportazione temporanee (13° provvedimento) (1530) — *Relatore*: Vicentini;

Proroga dell'autorizzazione al Governo di sospendere o ridurre i dazi doganali, prevista dalla legge 24 dicembre 1949, n. 993, prorogata e modificata con le leggi 7 dicembre 1952, n. 1846, e 3 novembre 1954, n. 1077 (2389) — *Relatore*: Vicentini,

Nuove concessioni di importazione e di esportazione temporanee (14° provvedimento) (2451) — *Relatore*: Vicentini.

3. — *Votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:*

Approvazione ed esecuzione dell'Accordo, concluso in Roma mediante scambio di Note tra l'Italia e la Francia l'8 gennaio 1955, relativo alla protezione temporanea delle invenzioni brevettabili, modelli di utilità, marchi di fabbrica e di commercio, disegni e modelli industriali relativi ad oggetti figuranti in esposizioni riconosciute, tenute nel territorio di ciascuno dei due Paesi (*Approvato dal Senato*) (2124);

Ratifica ed esecuzione della Convenzione di conciliazione e regolamento giudiziario fra l'Italia e il Brasile, conclusa a Rio de Janeiro il 24 novembre 1954 (*Approvato dal Senato*) (2154).

4. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

GOZZI ed altri: Riforma dei contratti agrari (860);

SAMPIETRO GIOVANNI ed altri: Norme di riforma dei contratti agrari (233);

FERRARI RICCARDO. Disciplina dei contratti agrari (835);

e del disegno di legge

Norme sulla disciplina dei contratti agrari per lo sviluppo della impresa agricola (2065);

— *Relatori*: Germani e Gozzi, *per la maggioranza*; Daniele, Sampietro Giovanni e Grifone, *di minoranza*.

5. — *Discussione delle proposte di legge*

MARTUSCELLI ed altri: Norme di adeguamento alle esigenze delle autonomie locali (669);

FABRIANI ed altri: Prolungamento da tre a cinque anni dei termini stabiliti dall'articolo 5 del decreto legislativo 14 dicembre 1947, n. 1598 (299) — *Relatore*: Cavallaro Nicola;

Senatore TRABUCCHI: Modificazioni alle norme del Codice civile relative al minimo di capitale delle società per azioni e a responsabilità limitata (*Approvata dal Senato*) (1094) — *Relatore*: Roselli;

Senatore MERLIN ANGELINA: Abolizione della regolamentazione della prostituzione e lotta contro lo sfruttamento della prostituzione altrui (*Approvata dalla I Commissione permanente del Senato*) (1439) — *Relatore*: Tozzi Condivi;

DI GIACOMO ed altri: Istituzione della provincia di Isernia (1119) — *Relatore*: Elkan;

COLITTO: Proroga del condono di sanzioni per infrazioni alle leggi sul matrimonio dei militari (1771) — *Relatore*: Gorini.

DAZZI ed altri: Istituzione dell'Alto Commissariato per il lavoro all'estero (1754) — *Relatore*: Lucifredi.

6. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione della Convenzione culturale europea firmata a Parigi il 19 dicembre 1954 (*Approvato dal Senato*) (2506) — *Relatore*: Montini;

Revisione del contributo annuale dovuto dallo Stato all'Istituto nazionale di previdenza dei giornalisti italiani (2264) — *Relatore*: Berzante;

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 3 aprile 1948, n. 559, concernente il riassetto dei servizi dell'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie (377-ter) — *Relatore*: Cappugi.

Provvedimenti per le nuove costruzioni e per i miglioramenti al naviglio, agli impianti e alle attrezzature della navigazione interna (1688) — *Relatore*: Petrucci.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 16 GENNAIO 1957

7. — Votazione per l'elezione di sette rappresentanti nella Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio.

—
Discussione del disegno di legge:

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo integrativo del trattato di amicizia, commercio e navigazione tra la Repubblica italiana e gli Stati Uniti d'America del 2 febbraio 1948, concluso a Washington il 26 settembre 1951 (378) — *Relatori:* Di Bernardo, *per la maggioranza;* Lombardi Riccardo, *di minoranza.*

Discussione della proposta di legge

JERVOLINO ANGELO RAFFAELE: Modifica al quarto comma dell'articolo 83 del Regolamento del personale delle ferrovie dello Stato, approvato con regio decreto-legge 7 aprile 1925, n. 405 (2066) — *Relatore:* Menotti.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI